Galleria

DI

SÉGUR

GALLERIA

Morale e Politica

di Ségur

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Recata dal francese in italiano

DA L. M. FABBRI

VOL. III.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.

GALLERIA
MORALE E POLITICA

IL VERO PIACERE

O LA SCIENZA DELL' ALLEGRIA.

Tutti gli uomini si servono delle medesime parole, ma vi attaccano idee differenti. Le loro bocche parlano la medesima lingua, ma non parlano la stessa lingua nè i loro cuori, nè i loro spiriti, nè i loro sensi; ciascuno ha il suo idioma particolare; quello che è verità per l' uno, è errore per l' altro: noi non siamo nemmeno d' accordo sul senso che deve attaccarsi alle parole *dolore* e *piacere*, le due uniche sorgenti delle nostre inclinazioni e delle nostre avversioni.

È passato in proverbio che *non si può disputare nè de' gusti nè de' colori*; la conseguenza di una tal massima dovrebb'essere una grande tolleranza ed una indulgenza generale.

In vero, giacchè si riconosce esser cosa impossibile il disputare con utilità sopra ciò ch' è buono o cattivo, come mai sperare un frutto maggiore dalla disputa, quando essa non ha altro per oggetto che il decidere quello che è *bene* e quello che è male?

Poichè la nostra ignoranza c' impone un savio e modesto dubitare, ragioniamo per illuminarci; ma siamo indulgenti e tolleranti: l' intolleranza inasprisce e divide; essa finalmente non avvalora mai una verità, nè indebolisce un errore.

Esistono anche delle opinioni che dominano fintanto che sono combattute, e cadono dal momento che si cessa di parlarne; esse perdono tutto il prezzo che vi si attaccava, cioè il piacere della opposizione.

Finchè ho creduto cosa possibile tirar la verità del suo nascondiglio, e farla riconoscere ed adorare sulla terra; finchè la presuntuosa gioventù m' ha persuaso che io aveva veduto chiaramente questa divinità misteriosa, sono stato dommatista, imperioso e intollerante, come tanti altri; non ho provato che disprezzo o pietà per quelli che non intendevano come intendeva io le parole *giustizia*, *gloria*, *onore*, *libertà*, *dovere*, *patria* e *felicità*.

Seguace ardente dello stoicismo, non istimava che i beni che dipendono dall'anima, ed era indifferente per quelli de' quali dispone la sorte; era ostinato ne' miei principj e secco nella mia dottrina, ed il sistema de' partigiani del piacere mi faceva orrore. Io odiava quasi egualmente la franchezza di Aristippo, il quale non adorava che i piaceri de' sensi, e la sottigliezza d' Epicuro, che pretendeva cangiare le virtù in voluttà. Tutti que' moralisti rilasciati mi sembrava, come dice

Cicerone, che *abbassassero l' uomo alla condizione delle bestie.*

Fiero di una opinione che mi esagerava le mie forze e la mia superiorità, io non aveva amici, perchè nessuno mi sembrava degno d' esserlo; mi allontanava dalla felicità reale, cercandone una chimerica; tutto nel mondo mi annojava, perchè tutto sembravami frivolo e corrotto; e la mia vanità mi rendeva tristo, perchè la debolezza umana mi faceva cedere alcune volte ad idee incompatibili colla perfezione morale che mi era prefissa.

Quantunque fossi naturalmente buono e sensibile, mi privava de' piaceri che i sentimenti più naturali ci procurano. Io aveva sempre presente il timore d' attaccarmi a beni fragili, e seguiva la massima di Epitetto, che dice: « Quan-
» do voi possedete un vaso di terra, pen-
» sate ch' esso è fragile; se voi amate un
» figlio, un fratello, pensate ch' essi so-

» no mortali ; se la morte ve li rapisce ,
» in vece di disperarvi , immaginatevi
» non di averli perduti, ma di averli re-
» stituiti ».

Non osava lagnarmi col medico di un *dolore*, perchè non lo considerava un *male*. Non voleva sentir gioja per una vittoria riportata all'esercito, per gli applausi ottenuti qual oratore sulla tribuna , come autore sul teatro ; non voleva neppure sentir piacere per aver fatto del bene, perchè Zenone, Cicerone, Seneca vogliono che si ami cio che è *glorioso* ed *onesto* per la *virtù stessa*, e non per gli elogi e per l' onore che se ne può ritrarre ; finalmente, a forza di cercare il *bene supremo* , m' era reso sommamente infelice ; ed a forza di voler esser saggio , era divenuto realmente pazzo.

Ma sapete qual fu l' amico che mi salvò da questo precipizio, il filosofo che mi liberò da questa schiavitù? Non ho quasi il coraggio di confessarlo : fu il *piacere*.

Siccome gli sono debitore della mia felicità, e lo credo la vera *saviezza*, siccome egli potrebbe rendervi lo stesso servigio, sarebbe trattar meno che onesto il mio, se vi privassi di sì gran bene, mentre potrei farvene copia.

Ma non vi spaventino le parole *piacere* e *voluttà*; non crediate già ch' io voglia farvi adorare degl' idoli: forse sarete ben presto convinti che questi padroni sì dolci hanno anch' eglino la loro severità; non giudicate de' loro misteri da' loro nomi, e de' loro principj dalla loro acconciatura; non allontanate gli sguardi vostri dalle loro corone di fiori, vi prometto per parte mia che voi non vedrete intorno a loro il manto del Cinicismo; perdonate loro d'essersi un poco occupati ad abbellire quel corpo meschino tanto denigrato da' filosofi, e voi vedrete che non hanno trascurata l' anima ed i suoi godimenti.

Ascoltate senza prevenzione il loro lin-

guaggio; discutete tranquillamente e giovialmente le loro ragioni: ma non disputiamo, perchè il piacere fugge subito quando si alterca. Se dall'urto delle opinioni sfavilla qualche luce, questo è quello ch' ei cerca per seguire la strada della felicità; ma se n' esce fuoco sen fugge, perchè teme il dolore.

Una gran prova della falsità del sistema de' filosofi rigoristi, degli stoici, è l' impossibilità in cui essi sono di conformare costantemente la loro condotta a' loro principj, di operare come parlano, e di praticare quello che prescrivono.

A sentirli, essi sono impassibili; osservateli, la contraddizione eccita la loro collera, la gotta strappa loro de' sospiri, la bellezza infiamma i loro sensi, e la saviezza di Socrate perde tutto il suo vigore ad un sorriso d' Aspasia.

Strascinato da una simile debolezza, io sortiva un giorno dalla casa di un' amabile e celebre attrice: l' amore della

poesia mi vi aveva condotto, e vi fui sorpreso da un altro amore: era stato attratto dal talento, fui sedotto dalla grazia e fui ritenuto dalla voluttà. Mi vergognava della mia caduta, ed era umiliato della mia stessa felicità: giudicate quanto la mia confusione si accrebbe, allorchè mi vidi avvicinare da due miei amici, innanzi a' quali io aveva spesso fatto pompa della mia austera ed orgogliosa filosofia.

Essi mi burlarono scherzevolmente sul sentiero fiorito che batteva la mia saviezza, e mi pregarono di dir loro, se io aveva convertita una sì amabile peccatrice, o se doveano riguardare in me un nuovo proselito della voluttà.

Io sono uomo, risposi loro sgarbatamente; nulla di ciò che è proprio all' umanità mi è straniero: il piacere è un fiore che l' uomo saggio coglie sulla sua strada; ma ei non ignora che il medesimo giorno vede questo fiore nascere e morire; non si dimentica che lo stesso Epi-

curo non paragona le *voluttà che al soffiar leggiero di un vento dolce e piacevole.*

Certamente, meglio sarebbe essere scevro di debolezze; ma non si è veramente nell' errore che quando si vuole convertire questa debolezza in principj; nè sì cieco che quando si prende il piacere per la felicità, e quando si ripone il *bene supremo* in tutt' altro che nella *virtù.*

Di questi due amici uno era Damone famoso Epicureo; il quale rideva di tutto, non temeva nè la morte, nè l'avvenire; e la sua vita era dedicata a' piaceri a lui procacciati da una eccellente salute, da un umore gioviale, da una bella figura, da uno spirito amabile e da una grande ricchezza; l'altro, che chiamerò Cleone, era un uomo maturo, celebre per la sua bravura e pel suo talento, considerato per le sue virtù, severo verso sè medesimo, indulgente verso gli altri; la sua modestia mentre era una prova della sua superiorità, lo rendeva rispettabile: egli aveva

il fare d'un filosofo ed il linguaggio di un uomo del mondo ; parlava bene di tutti i sistemi, e non ne professava alcuno; alla sua semplicità si sarebbe preso per povero, nè si conosceva la sua ricchezza che pel bene che faceva : la sua conversazione era vivace ed allegra, il suo carattere era dolce ed eguale; egli era rispettato dagli inferiori, amato da' suoi pari, adorato per le sue qualità ; i piaceri abbellivano la sua vita, il suo cuore era l' albergo della virtù, e tutti quelli che lo avvicinavano, reputavansi della sua età e della sua famiglia.

Nella mia situazione, che la gioja maligna di Damone rendeva un po' molesta, Cleone non mancò di venire in mio soccorso. Voi vi credete troppo sicuro del trionfo, diss'egli a Damone; il vostro terreno non ha tutto il vantaggio che vi pensate; il nostro amico non sarà sconfitto così facilmente, e spesso succede che appunto coll' avvicinarsi alle voluttà si trovi.

no le armi più efficaci per combatterle.

Io sono contento, rispose Damone, che almeno, una volta conveniate che la voluttà può essere utile al savio ; egli è vero che ora credete accordarmi poco, giacchè voi trovate che più la si conosce, più si trovano ragioni per amare la saviezza ; ma non importa: io tengo a calcolo questa vostra concessione; lasciamo che il saggio si avvicini alla voluttà, e vedrete se egli se ne disgusterà così facilmente, o se non vi si attaccherà costantemente, come al solo bene reale che l' uomo possa desiderare nel corso della sua vita.

Il nostro amico le ha reso ora un lieve omaggio ; io lo prego di dirci francamente, s'egli è saldo nel suo rigido sistema, qual era prima di questa piccola digressione, e se persiste a trovarmi incoerente quando io dichiaro che la felicità suprema non è altra cosa che la voluttà.

Non solamente, gli dissi io, la mia e-

brezza passeggiera non ha cangiata la mia opinione, ma anzi di più vi assicuro ch' essa mi ci fortifica. Questo è un passo falso che mi ammonisce di camminare con maggior precauzione e fermezza sul sentiero della saviezza; ed io compiango il vostro acciecamento, se, conoscendo questo piacere, lo prendete per la felicità. In qual modo, di fatti, riguardare una voluttà sì breve, come un oggetto degno della nostr' anima e come lo scopo della nostra vita? Seneca aveva ben ragione di dire « che il termine di questa » voluttà è il godimento stesso, e che il » principio è il primo passo verso la sua » fine ».

Quello ch' io dico di questa voluttà, lo dico di tutte le voluttà de' sensi; quando si desiderano, sono un tormento; quando si godono, turbano la ragione; esse sono sempre accompagnate da inquietudini, e seguite da disgusto e da noja.

Se esse non estendono il loro impero fi-

no al cuore, l'uomo se ne stanca e se ne disgusta; e se l'anima si abbassa al segno di attaccarvisi, si degrada e si fa schiava del corpo, nè solamente una schiava vile, ma ben anche una schiava infelice, perchè essa teme continuamente di perdere un bene fragile e leggiero, che mille accidenti possono togliere o distruggere, e di cui, alla lunga, il tempo cagiona necessariamente la perdita.

Potete voi attaccare qualche pregio ad una felicità sempre pronta a sfuggirvi per incostanza, per rivalità, per povertà, per malattia e per morte?

L'amore, il vino, la buona tavola, la musica, i profumi, possono eglino conservarvi qualche felicità, quando la vecchiaja avrà agghiacciati i vostri sensi, privato di gusto il vostro palato, indurite le vostre orecchie, e quando rendendovi insensibili a tutti questi vani fantasmi, oggetti del vostro culto, voi non avrete che desideri senza facoltà, e rimembranze senza speranza?

Vi accorgerete, ma troppo tardi, del pari che Issione, che la vostra voluttà non è che una nube, e in mezzo alle immagini de' vostri piaceri proverete la terribile sorte di Tantalo.

Ah! credetemi, Damone, la vostra felicità non è che una *illusione* la quale vi allontana dalla verità. Ciò che non colpisce se non i sensi, è dispregievole; la nostra vita è nella nostr' anima: e siccome non havvi altro vero piacere che quello che la rende felice, e altro vero dolore che quello che la fa soffrire, così io non conosco altra infelicità che il delitto o il vizio, nè altro bene supremo che la virtù.

Tutto il rimanente non è che menzogna o prestigio, e dipende dall' immaginazione; gli stoici chiamano l' immaginazione la *regina del mondo*: essi dicono bene, per tutto ciò che riguarda i sensi; il piacere non è nulla pel savio che lo sdegna, il dolore non è nulla per l' uomo coraggioso che lo disprezza; la morte stes-

sa cambia di forma per noi, secondo la nostra volontà. Nerone la teme, Socrate la sopporta, Catone la cerca.

Se la nostr'anima offende la virtù, essa soffre senza rimedio; se si conforma all'ordine, alla legge degli dei, essa gode di una felicità che niuna causa materiale ha forza di turbare.

Oh! basta così, ripigliò Damone, voi mi permetterete di dirvi che non v'è cosa più assurda di tutti questi superbi ragionamenti de' vostri stoici: essi trattano di chimerico ciò che v'è di più reale, di più corporeo, di più materiale; il piacere ch'io sento, il dolore ch' io provo; e non trovano vero che quel fantasma, parto della loro immaginazione, quella virtù che, per loro stessa confessione, è impassibile, non sa nè godere nè soffrire, e la quale fa consistere la sua perfezione nel divenire un automa, nello sdegnare il piacere e nel disprezzare il dolore.

Bisognerebbe, mio caro, perchè la vo-

stra opinione potesse sostenersi, che il cielo avesse totalmente separata la vostra anima dal vostro corpo; ma essa vi è sì bene unita, anzi subordinata, che voi non avete una percezione, un' idea che non vi venga per mezzo de' sensi.

Il vostro spirito non è occupato che a giudicare i rapporti che esistono fra le vostre sensazioni, e la sola sua azione consiste nel determinare quali sieno le piacevoli e quali le disgustose, quali sieno le buone e quali le cattive, acciocchè la vostra volontà vi faccia ricercar le une e fuggire le altre.

La vostra metafisica è sottile, ma falsa; voi non fate un'azione, un gesto, un passo, voi non gettate un grido, un sospiro, che non ismentisca all'evidenza i vostri orgogliosi principj.

Mi direte voi che amate egualmente la febbre che la salute, la tramontana che lo zeffiro, l' aceto che 'l vino? Non evitate voi il ferro che vi minaccia, il sole

che vi brucia, il freddo che v' intirizzisce? sarete voi indifferente a dormire piuttosto in una casa che a cielo scoperto, sulle piume che sulla nuda terra? Sarete voi allegro egualmente in una prigione che in un palazzo? Un pan nero ed una crosta di formaggio vi soddisfaranno quanto un desinare fatto da Robert? Finalmente, avreste voi a rimproverarvi il traviamento in cui vi fece cadere la bella Adele, se voi l' aveste veduta con una pelle grinzosa, con una carnagione livida, con denti neri ed occhi schifosi?

Avete bel difendervi, ma siete a vostro dispetto schiavo del piacere ed adoratore della voluttà.

La vecchiaja, dite voi, estingue i desideri, ed il piacere non è più per lei che un oggetto di tormento e di rammarico; per conseguenza si deve disprezzare il piacere: bisognerebbe dunque detestare anche la vita, perchè essa deve una volta finire colla morte; e d' altron-

de la rimembranza non è essa stessa *un* piacere?

La buona natura priva ella assolutamente la vecchiaja d'ogni sorte di voluttà? Non ha ella il vino, il giuoco, la tavola, ed anche la musica, sebbene a questa *sia* meno sensibile? Non si è forse veduto Anacreonte a cento anni coronato di mirti, di ellera e di rose? Il maresciallo di Richelieu a ottant' anni aveva egli lasciato di rappresentare l' *Alcibiade*? Il principe di Ligne alla stessa età non faceva egli ricordare le amabili follíe del cavaliere di Grammont? L' abate M...., *anche più* vecchio, non istà egli ancora bene sì a tavola che all' Accademia, e non canta egli i piaceri, le arti e l' amicizia?

No, la natura non è una matrigna; essa ha cura di noi fino che viviamo, e fino all' ultimo sospiro ella ci dà *un misto* di piacere e di dolore, in cui però il piacere primeggia abbastanza per attaccarci al-

l'esistenza e farcene desiderare la durata.

Ma la virtù stessa che voi predicate , non l'amate che in proporzione della voluttà ch' essa vi promette.

La bravura assicura i vostri giorni; la temperanza prolunga la vostra sanità ed i vostri godimenti; la probità vi guarentisce dalla prigione e da' supplizi; la generosità vi ricompensa con favori e colla riconoscenza; la gloria vi promette onori, protezioni, ricchezze , mezzi per procurarvi tutt' i piaceri, e per difendervi contro tutt' i dolori.

In fatti non vi proibiamo di amare la virtù ; noi non saremmo più savi se fossimo suoi nemici. Epicuro il nostro maestro ha detto egli stesso « che non si po» teva vivere allegramente se non si vi» veva onestamente ».

Ma vogliamo che voi non la consideriate se non come un mezzo per arrivare ad una voluttà sensuale, più completa e più durevole ; io voglio che voi conve-

niate che il bene supremo è quella voluttà sensuale che la virtù deve favorire e non combattere.

Il *vero scopo* del savio dev' essere quello di moltiplicare, il più possibilmente, i suoi piaceri, e di evitare o alleggerire, per *quanto può*, il dolore. Un antico lo disse: « L' anima tace, quando nulla par» la a' *sensi* »: *dunque non siamo* inquieti di questo silenzio de' sensi: non è che un sonno, una privazione d' esistenza; quando un dolore si dirige ad essi sfuggiamolo se possiamo; e se ciò è impossibile, *avvezziamoci* a non temerlo, rammentandoci questa verità *consolante:* « Se » il dolore è lungo, è leggiero; se è vio» lento, non dura ».

Avvezziamoci anticipatamente a pensare che la morte pone fine al dolore, *ch' essa* non è che un cambiamento d' esistenza, il quale altro non fa che accordare il riposo. Non abbiamo paura dell' avvenire: o gli dei, come dice E-

picuro, non s'imbarazzano di noi, ed in allora non possiamo temere la loro collera: o essi continuano a governarci, ed in questo caso la loro bontà non può prepararci, in un' altra vita, dolori senza mescolanza di piaceri. La loro bontà presente è una garanzia della loro bontà eterna.

Così liberato da ogni timore, voi sarete anche liberato dal veleno che più di sovente turba la felicità degli uomini.

Riguardo a' piaceri, gustiamoli, ricerchiamoli come un dono del cielo; ma godiamone senza abuso, onde non convertirli in dolore; variamoli continuamente, per ischivare la noja, ed inventiamone ogni giorno de' nuovi.

Io approvo molto quel re degli Assirii, il quale « col mezzo di Araldi faceva pro» porre a suono di tromba un premio per » quello che inventerebbe una nuova spe» cie di voluttà ». E certamente l' invenzione di un nuovo piacere sarebbe a'

miei occhi ben più preziosa che l' invenzione micidiale della polvere: la prima meriterebbe ricompensa e gloria, e l' altra merita l' eterna maledizione.

Abbracciate dunque la mia opinione: gettate lungi da voi il vostro tristo mantello, il quale non copre che paradossi, coronatevi come noi di rose; voi vivrete felice, e libero dal timore che inspirano al volgo la morte, il dolore e gli dei, e godrete del bene supremo, cioè della *voluttà*, da cui la vera saviezza è inseparabile.

Io voleva rispondere; ma Cleone, prendendo la parola, ci disse: Voi siete troppo lontani l' uno dall' altro per intendervi, ed avete tutti e due oltrepassata troppo la verità in senso opposto, per incontrarvi in quel giusto mezzo in cui essa si trova. L' uno non pensa che allo spirito, e l' altro non pensa che alla materia: l' uno si crea una virtù sì perfetta, sì disinteressata e posta tanto in alto,

che bisogna salire alle nuvole per raggiungerla; l' altro s' idea una felicità così bassa, che l' anima per goderne bisogna che cada.

Damone fonda il suo bene supremo su piaceri così fragili, che il minimo urto può mandare in rovina l'edifizio della sua felicità, ed il nostro amico fabbrica il suo in aria senza mettergli sotto alcun sostegno.

Io vi combatterò tutti e due, e cercherò di provarvi che l'uno e l'altro volgete le spalle alla felicità; uno facendola straniera all' anima, e l' altro rendendola impossibile.

Incomincio dall' attaccare il più severo de' miei antagonisti, quello i cui principj sembrano i più saldi: ed avrei qualche ripugnanza a combatterlo, poichè egli fonda la sua dottrina sul dovuto rispetto agli dei e sull'amore della virtù, se io non fossi convinto che il suo sistema dà una falsa idea degli dei e della virtù: ora non

solo niun errore può essere utile, ma diviene anche tanto più pericoloso, quanto più è importante l'oggetto su cui esso cade.

Che fate voi, in sostanza, mio caro filosofo, riponendo la felicità suprema nella virtù, escludendo qualunque interesse personale, qualunque piacere, qualunque voluttà, e volendo che si adorino gli dei, senza nulla domandar loro, e senza godere de' beni ch' essi vi hanno accordati? voi componete così metafisicamente il vostro bene supremo, e lo collocate tanto in alto, che fareste passare agli uomini la voglia di cercarlo, ed essi si allontanerebbero dalla virtù, perchè perderebbero la speranza di avvicinarsele.

Il rigore delle vostre massime ha procurato ad Epicuro più proseliti che non glie ne procurò la sua eloquenza; ei mi offre de' piaceri palpabili, voi mi presentate un ben essere immaginario fondato

sopra una perfetta impassibilità; e quando io sono tormentato da un dolore acuto, voi mi dichiarate che non son degno d'essere felice, se sono solamente rassegnato, e se non mi unisco a voi per sostenere *che il dolore non è un male.*

La vostra pretesa saviezza è una trista pazzia, poichè essa rovescia le percezioni e le idee le più evidenti; si può fino accusarla d'ingratitudine, perchè rende l'uomo indifferente a' doni che il cielo gli fa, e perchè chiude gli occhi innanzi a' quadri ridenti, e le orecchie alle dolci melodie che la natura gli offre.

Essa comprometterebbe la sua stessa esistenza, se ei potesse vincere, com' esso pretende, e disprezzare quella sensibilità che conserva la nostra vita col mezzo della tema salutare del dolore, e che c'invita colla voce del piacere a rivivere ne' nostri figli.

Finalmente questo duro e rovinoso sistema priva l'amore delle sue attratti-

ve, l' amicizia delle *sue* dolcezze, la gloria del suo entusiasmo; ed il mortale abbastanza cieco per voler seguire questi principj in tutto il rigore delle loro conseguenze, sarebbe il più infelice degli uomini, perchè non goderebbe niente e si annojerebbe di tutto, o disprezzerebbe sè medesimo s' egli schivasse il dolore e cedesse al piacere.

Voi *stesso ne siete una prova*, mio povero amico; i vostri sforzi per elevarvi nell' empireo sono inutili; voi aderite, vostro malgrado, troppo fortemente a questa terra che sdegnate; voi la calpestate, ma essa vi porta e vi alletta; voi sospirate per un bene supremo che sfugge a' vostri sguardi, perchè è *tutto* ideale; vi rimproverate i piaceri che vi strascinano, ne avvelenate i godimenti co' pentimenti; cedete al dolore che negate, e vi trovate in uno stato perpetuo di violenza e di noja, perchè volete ostinarvi a separare ciò che il cielo unì in-

dissolubilmente , il vostro corpo e la vostr' anima.

In somma , voi vi trovate troppo al di sopra del piacere per gustarlo , e troppo al di sotto de' vostri principj per poterli seguire. Che avete voi da rispondermi ? e credete ancora che si possa trovare il bene supremo nella virtù, esclusa qualunque voluttà ?

Non sapendo che dire, mi tacqui. Cleone aveva letta l'esatta verità nel mio cuore. Egli è chiaro che io trionfo , esclamò Damone ; Epicuro ed Aristippo non avrebbero parlato meglio.

Aspettate , disse Cleone , non cantate ancora la vittoria; lascio il mio amico ne' suoi pensieri , e vengo a voi.

Voi l' avete già sentito , Damone , io non sono nemico del piacere, e penso che venga dal cielo come noi ; ma sostengo che voi l' avvilite rinchiudendolo negli stretti limiti de' nostri sensi , e che dopo averlo in tal guisa degradato , cadete

nell' errore il più stravagante, volendocelo far prendere pel supremo bene e per la felicità perfetta.

Amate il piacere, v' acconsento; ma apprezzatelo pel suo giusto valore, per la gran massima che bisogna conoscere ciò che si ama; abjurate prima di tutto i piaceri menzogneri o colpevoli, l'abuso o l'illegittimità de' quali vi preparano de' patimenti, de' gastighi, o de' rimorsi; ogni sorta di dolore, voi stesso lo confessaste, è da temersi; fuggire si deve dunque qualunque piacere che possa darlo, e dire con la Fontaine:

Fi du plaisir que la crainte peut corrompre!

Brutto piacere quello che il timore può avvelenare!

Parliamo dunque de' piaceri sensuali, i quali non possono nuocere nè a voi, nè

ad altri; questi sono i soli fiori che un savio possa permettersi di cogliere.

Se adottate questo principio, ecco già repressa una caterva di desideri, e bandita una quantità di piaceri: siete abbastanza sicuro della realità, della durata di quelli che restano, per farvene qualche cosa di più che un semplice divertimento; e vorrete voi fondare la vostra felicità sopra una base così debole?

Potete voi, d' altronde, formarne un sistema generale, mentre tutti gli uomini hanno opinioni differenti su ciò che può *chiamarsi piacere*?

L'ambra urterebbe l'odorato di un Ottentoto, il grasso con cui esso si unge, vi rivolterebbe lo stomaco; la dotta armonia italiana farebbe addormentare i Cinesi, la musica strepitosa de' quali stordirebbe le vostre orecchie delicate; le vivande ricercate che aguzzano il vostro appetito, non tentano l'agricoltore frugale.

Quante persone non vedeste le quali non possono sopportare nè il vino nè i liquori? Il pittore Nicia, *più occupato della sua arte che della sua tavola, domandava a' suoi schiavi, se aveva desinato.*

Atea re degli Sciti, avendo sentito il celebre suonatore di flauto Ismenia, che egli aveva fatto prigioniero, disse che preferiva a quella musica il *nitrito de' suoi cavalli.*

Un Lacedemone, essendo allo spettacolo in Atene, maravigliato della fatica cui tanta gente si assoggettava per un giuoco, diceva, *esser quello un piacere pagato mille volte troppo caro.*

Non solamente non si è d'accordo sulla realità e sulla intensità de' piaceri; ma quelli stessi che li gustano di più, se ne stancano, e vogliono continuamente variarli e trovarne de' nuovi. La bellezza verserebb' ella tante lagrime, e l' amore conoscerebb' egli l'incostanza, se l'*uomo* non perdesse la sensazione pel più vivo di tutt' i piaceri?

Siamo dunque forzati dalla imperfezione delle voluttà a cercarne ed immaginarne delle altre. E ciò non produce la rovina delle fortune, i progressi del lusso, il raffinamento della mollezza, la corruzione del gusto e de' costumi?

A noi, forzati a risvegliare i nostri desideri, il cogliere una felicità fuggitiva nulla costa, non v' è sacrifizio che ci rattenga; e l'amore diviene, come dice Platone, *un intraprenditore di tutte le cose.*

Il proverbio greco è vero: *La borsa degli amanti non è più chiusa di quello che lo sia una foglia di porro.*

Per accumulare i piaceri, bisogna acquistare delle ricchezze. Per questo Crate, prevedendo le funeste conseguenze del lusso, diceva: *Guardati dal gettarci nella sedizione civile*, *aggiungendo un piatto alle lenti.*

A Tebe vedevasi *una colonna spezzata, sulla quale erano scolpite certe maledizioni contro il re Menette, che avea introdotto il lusso e la voluttà in Egitto.*

Siamo di buona fede: può egli fondarsi il bene supremo sopra piaceri che fanno nascere tanti disgusti, quando sono limitati; e tanti mali e disordini, se si moltiplicano?

Confessate dunque, mio caro Damone, un errore che vi piace, ma che voi non sapreste sostenere; e convenite che Aristippo, di cui seguite, con non troppa prudenza, le lezioni, non merita il nome di saggio, quando egli ripone la felicità sulle ali di questi volubili piaceri.

Il vostro primo maestro, Epicuro, non ignorava alcuna di queste verità; ei sapeva che il desiderio soddisfatto si cangia in nausea, ed il desiderio *represso*, in dolore: in fatti il suo vero sistema era rigoroso in pratica, quantunque in teoria sembrasse rilasciato.

Ei voleva che si travagliasse continuamente a diminuire i nostri desideri ed i nostri bisogni, a vivere con poco, a contentarsi di tutto, ed a guarentirsi per tal

mezzo dal disgusto e dal pentimento. Riponeva bensì il piacere nella *voluttà*; ma ciò ch'ei chiamava voluttà, era lo stato d' indifferenza in cui l'uomo si trova quando è privo di *piacere* e di *dolore* nello stesso tempo.

In tal guisa conduceva il suo savio per una strada più fiorita, e con precetti più ridenti e più dolci, alla medesima *impassibilità* che voi rimproverate agli *stoici*. Essa era anzi più completa, poichè prolungava la nostra indifferenza fino all'avvenire, togliendoci la tema degli dei.

Voi sarete costretto a convenire che io ho sviluppata fedelmente la sua dottrina? Che ne dite, Damone? continuerete voi a vantarci quel bene supremo, quello stato d' inerzia de' sensi, di sonno dell'anima, e ci vorrete far credere che quella felicità insensibile e passiva sia la vera felicità?

Io voglio anche supporre che si adottasse questa strana definizione del bene

supremo: la conseguenza che saremmo costretti a tirarne sarebbe che l'uomo, per essere felice, deve cessare di vivere.

Perciocchè se la felicità consiste unicamente nella *privazione de' patimenti*, la nostra vita essendo un misto continuo di piacere e di dolore, la vera felicità è incompatibile colla esistenza; ed il filosofo indiano avrebbe allora avuto ragione di dire: « È meglio essere in riposo che in » movimento, è meglio essere a sedere » che in piedi, esser coricati che seduti, » e dormire che vegliare; finalmente la » morte, più dolce che il sonno, è preferibile a tutto ».

Guardate a qual conclusione funesta ci conduce il vostro deplorabile sistema!

Lo confesso, rispose Damone, voi ci avete vinti tutti e due: ma la vostra non è una trista vittoria, dachè essa distrugge le nostre illusioni, senza offrirci nulla in compenso? Voi non trovate la felicità nè nella sublime virtù di Zenone, nè nel-

la seducente voluttà d'Aristippo, nè nella traquilla inazione e pacifica privazione di dolore d'Epicuro; noi dobbiamo dunque rinunciare ad essere felici; ed il bene supremo, oggetto degno de' voti della saviezza e degli studi della filosofia, non si trova in nessun luogo, e non è che una chimera?

Tranquillizzatevi, riprese Cleone, non è mia intenzione il farvi rinunciare alla felicità: io voglio all'incontro condurvici; e sapete voi quali sono le mie due guide? stupite: il piacere e la virtù riunite. La loro separazione è la causa di tutte le nostre pene; soltanto la loro riunione può formare la nostra felicità. I vostri filosofi le riguardano come incompatibili, ed io in vece le credo talmente inseparabili, che non concepisco la possibilità d' esser felice nè *per mezzo d' un piacere senza virtù*, nè *per mezzo d' una virtù senza piacere*.

Vi parlo della felicità e non del *be-*

ne supremo. Quest' ultima espressione è troppo forte per l' uomo; egli è imperfetto, nè può gioire sulla terra d' una felicità perfetta; ei non potrebbe trovarla che nel cielo, unendosi alla sorgente divina d'ogni perfezione. In questa vita, composta di spirito e di materia, non si può ottenere che un' immagine di questa felicità perfetta: ma bisogna almeno che questa immagine sia somigliante: non v' ha dunque altro mezzo che quello di subordinare i nostri sensi alla nostr' anima, per potere imitare quella sublime unione che noi dobbiamo sperare, e per arrivare alla vera felicità, per quanto la debolezza umana il concede.

La natura ha tutto disposto per facilitare questa desidarabile unione: egli è inconcepibile che le nostre passioni ed i nostri errori ci acciechino talmente da non lasciarci scorgere una verità sì evidente; io stesso stetti lungo tempo senza conoscerla. Un vero savio m' aprì gli occhi,

ed io voglio al pari di lui, iniziarvi a questo dolce misteroche dee condurvi alla *virtù* perla via del *piacere*.

Il principio fondamentale, su cui riposa la nostra dottrina, è questo: primieramente, non havvi un vero piacere pe' sensi che non faccia sentire all' anima una dolce emozione; l' anima è del pari sensibile a' dolori del corpo.

In secondo luogo, ogni virtù, dando all' anima un godimento che le é proprio, dà anche una emozione aggradevole e un piacere a' nostri *sensi*; e il dolore che l'anima riceve dal vizio mediante il delitto e le passioni funeste, si comunica egualmente a' nostri *sensi*.

In terzo luogo, la felicità consiste nello stato di piacere dell' anima e del corpo, e nell'assenza del dolore da amendue.

In quarto luogo, la saviezza ha per iscopo la ricerca del vero piacere, lo schivare o l' alleviare il dolore, ed il rendere il ben essere dell' anima e del corpo

perfetttu e costante, quanto la natura umana lo permette.

In quinto luogo, allorchè il piacere non si accorda con la virtù, il dolore è più forte che il godimento; e quando la virtù è unita al piacere, il godimento supera il dolore.

In sesto luogo, la vera filosofia, ch' io chiamo la *scienza dell' allegria*, c' indica le regole da seguirsi per distinguere la verità dall' errore; le vere voluttà da' piaceri menzogneri; le inclinazioni pericolose dalle inclinazioni utili. Essa ci conduce mediante la saviezza *al vero piacere*, cioè a dire, al *ben essere dell' anima e del corpo*.

Dopo la discussione ch' ebbe luogo fra noi, poche parole mi basteranno per provarvi ciò che in questa dottrina può ancora sembrarvi dubbioso. Prima di tutto, io non ho bisogno di ripetervi tutto quello che i moralisti ed il vostro stesso Epicuro vi dissero della sazietà e del dolore

che procaccia al corpo il piacere preso con eccesso, o contrario alle leggi ed all' onore.

Voi converrete che la sazietà de' sensi reca noja all' anima; e che se il corpo è ammalato di eccesso, l' anima s' inquieta ed è tormentata: e che finalmente se la voluttà vi fa provare il rigore delle leggi e dell' opinione, l' anima è trista, confusa e sofferente.

Dunque io credo che noi siamo già d'accordo su' primi principj che ho esposti, la conseguenza de' quali vi conduce a riconoscere la necessità di non gustare che de' piaceri permessi, e di goderne con moderazione e temperanza.

Veniamo ora a ciò che riguarda l' anima, perchè questo è il punto più difficile, e quello su cui la mia opinione è più dalle vostre differente.

L' anima ha certi piaceri che le sono propri, e come quelli del corpo, essi sono buoni o cattivi, utili o pericolosi, onesti o viziosi.

Se essa trova de' godimenti nella giustizia, nel coraggio, nella generosità, nella clemenza, nella franchezza, nell' amore legittimo, nell' amicizia, essa ne prova pure nell' orgoglio, nella collera, nella vendetta, nell' avarizia e nell' amore il più colpevole.

Io non farei che copiare gli scritti de' savii di tutte le sette, se volessi diffondermi nel provarvi che i godimenti virtuosi dell' anima sono puri, deliziosi, esenti da qualunque timore, e non hanno altra mescolanza di dolore che quella del lieve sforzo ch' essa deve fare e ripetere per resistere alle inclinazioni funeste; sforzo che è ricompensato dalla stima altrui e propria, e dalla fondata speranza di divenir degni di riunirne un giorno alla sorgente divina della felicità suprema.

Egli è ancora per voi più evidente che l' anima, lungi dall' essere felice, cedendo alle inclinazioni colpevoli di cui io feci più sopra l' enumerazione, è puni-

ta di questi piaceri pericolosi dalla vergogna, dal biasimo, dalla inimicizia, dalla umiliazione che trascina la falsità dietro a sè, e da' tormenti inevitabili arrecati dal pentimento e dal timore della vendetta umana e divina.

È forza dunque convenire che l'anima, per l'interesse della sua felicità presente e futura, non deve abbandonarsi che a' piaceri che approva la virtù, e ch'essa deve schivare quelli che sono incompatibili colla saviezza.

Ma io vado più innanzi, e credo potervi dimostrare che l'anima, la quale si scosta dalla virtù, comunica a' sensi i suoi dolori, e priva il corpo di qualunque vero piacere.

Voi sapete già che l'anima, svincolata dalle regole della temperanza, spinge i corpi agli eccessi; e voi siete convenuto che i piaceri disordinati fanno provare al corpo più pene che voluttà, e che gli danno dolori lunghi per piaceri corti; ma an-

che non considerando che gli *errori* dell'anima che vi sembrano aver *minori* rapporti co' sensi, vedete quali funesti effetti producono sopra di loro.

Osservate quel tiranno crudele, il quale standosi nel suo letto, vede e le ombre ed i loro vendicatori, e congiure e pugnali; quell'altro che *l'ubbriachezza* rese *furioso; quell'ambizioso* che l'*invidia* dimagra e divora; quell'avaro che a forza di privazioni diviene uno spettro stando accanto ad un tesoro che continuamente teme di perdere; quel libertino che si *striscia* nell'oscurità, che schiva lo sguardo della virtù, il pianto dell' innocenza e la severità delle leggi; quell' impostore, quel vile che alla minima parola trema di spavento, e che teme ad ogni momento di vedere la mano che lo smaschera. Considerate la *loro* agitazione, la loro *confusione*, il loro *rossore*, il loro tremore, il loro pallore, *e* voi sarete convinto che il dolore dell'anima si spande in tutte le

vene del corpo, si comunica a tutt' i suoi nervi e si scolpisce su tutt' i suoi muscoli.

Non mi resta più ora che farvi conoscere un' altra verità, a parer mio, non meno evidente; ed è, che il piacere dell'anima si fa sentire mediante il corpo, e gli dà anche de' nuovi piaceri.

Seguendo lo stesso metodo, io schiverò le lungherie, e non mi perderò a ricordarvi che l' anima virtuosa, forzando il corpo alla *temperanza*, gli paga le leggiere privazioni che gl' impone, con piaceri *reali* e *costanti*: essa lo mette al coperto dalle malattie e dalla *sazietà*, calma le sue agitazioni e lo esenta d' ogni *timore*.

Voi crederete forse meno facilmente, che i godimenti dell'anima puramente spirituali si comunichino a' sensi, e che il coraggio, la giustizia, la generosità e la benevolenza facciano gustare al corpo alcuni piaceri anche più dolci di quelli ch' ci si procura da per *sè*?

Ecco dove mi aspettano gli stoici; essi mi domanderanno, se io credo che Regolo trovasse del piacere ne' supplizi di Cartagine, ed il cavaliere d' Assas sotto le bajonette de' Prussiani . . . . Io risponderò, senza esitanza, nulla esser più vero.

E che! quando al teatro voi state a vedere un' azione la quale non è che un giuoco, catastrofi le quali non sono altro che finzioni, non sentite voi scorrer dolci lagrime, non vi sentite commosso, entusiasta, al vedere il coraggio sfidare la morte, l'attaccamento imporsi ogni sacrifizio, la virtù trionfare della passione, la clemenza superare la collera, e strappare l' ammirazione all' odio? E quando vi si narra un tratto di pietà filiale, d'eroismo materno, di beneficenza modesta e nascosta, non provate voi una dolce sorpresa, una voluttà deliziosa? La palpitazione del vostro cuore, il colore del vostro volto, l' umidità delle vostre palpebre, non sono tanti testimoni del piacere

che provate? E quando, in vece d' una finzione, voi vedete una realità; quando non siete più lo spettatore, ma l' attore stesso e l'eroe; quando la virtù brilla con tutto il suo splendore, non più su di un teatro, ma nella vostr' anima, credete voi che non provereste un piacere più vivo, una emozione più forte, una felicità più grande?

No, *è impossibile*; voi *pensate come* penso io; leggo ne' vostri occhi, e voi siete convinto che i godimenti spirituali dell'anima danno a' sensi stessi i piaceri più perfetti che essi gustar possono; e per conseguenza que' godimenti hanno ad essere il principale scopo de' nostri voti, de' nostri sforzi e de' nostri desideri.

Voi vedete amici miei, il punto a cui io voleva condurvi; e se siete meco d'accordo su' principj che ho esposti, adotterete la dottrina del *vero piacere*, che può sola menare alla saviezza ed alla felicità. Non siamo ingiusti verso gli dei, noi

dobbiamo loro una eterna riconoscenza, poichè essi hanno legata la nostra nascita al piacere, la nostra vita a'godimenti e la nostra felicità alla virtù.

Consideriamo il mondo come il tempio della felicità. Nel suo primo recinto noi sentiamo concerti melodiosi, vediamo fiori vaghi, frutti deliziosi; troviamo tavole servite delicatamente; l'aria è imbalsamata di profumi; una folla di giovani beltà c' invitano alla danza, a' canti, all' amore; gli ameni prati ci offrono la loro morbidezza, gli alberi la loro ombra, le vigne il loro néttare; l' immaginazione aggiunge a tutti questi godimenti tutto ciò che sanno inventare il talento, l' industria e le arti.

Un gran numero di uomini si fermano in questo soggiorno, e si abbandonano imprudentemente e senza misura a tutti questi piaceri, ch'essi prendono pel *bene supremo*; indi a poco traviano, si spossano, altercano, si battono, e ne sortono infelici e scoraggiati.

Altri, diffidenti, cupi, sistematici, orgogliosi, o fanatici, vilipendono tutti questi oggetti seducenti, tutti questi spettacoli ridenti; se ne allontanano con ingratitudine, dimenticano esser questi doni della divinità, abbandonano il tempio e s' ingolfano in tristi deserti.

Un picciol numero d'uomini più sensati gustano ridendo, ma con moderazione, queste voluttà che il cielo manda loro per soddisfare i bisogni della natura, per appagare l'utile curiosità del loro spirito: essi ne godono pieni di ammirazione per la generosa bontà degli dei, per l'armonia e per l' infinita varietà delle loro opere; ma essi sono ben lontani dal riguardare queste voluttà fragili, questi divertimenti leggieri, come l' essenza della loro felicità, e come la meta del loro viaggio; la loro anima, cercando altri piaceri, li conduce in un altro recinto.

Là, essi provano inclinazioni più for-

ti, emozioni più profonde; tutte le virtù, tutte le passioni vengono loro incontro. Una parte, pur troppo grande di essi, si lascia sedurre dalla falsa gloria, dall'orgoglio, dall' amore del potere e delle ricchezze; l'invidia, l'odio, la discordia li trascinano; essi sortono smarriti, infelici, e non possono più godere de' piaceri stessi che avevano gustati nel primo recinto; essi fuggono e vanno a perdersi nel nulla e nella infelicità.

I veri saggi finalmente, sostenuti dal loro coraggio, e guidati da' veri piaceri, schivano queste passioni funeste; essi accettano le palme della vera gloria, i doni della fortuna proba, se la sorte loro li presenta, e si affrettano ad entrare nel santuario del vero piacere: essi vi arrivano, e sono ricevuti dalla giustizia, dalla temperanza, dalla modestia, dalla benevolenza, dall'amore legittimo, dalla costante amicizia, dalla savia, laboriosa e dolce giovialità.

Tutto è là entro semplice, nobile, naturale e frugale; vi si respira un aere puro; non vi si provano ch' *emozioni* dolci; la salute vi si mantiene in tutto il suo vigore mediante la sobrietà; la *contentezza* interiore vi rende l' umore eguale ed allegro; l' indulgenza vi domina, *perchè* ognuno si sovviene della difficoltà del viaggio, e degli errori ne' quali è caduto. I savii hanno collocato nel fondo del *santuario il piacere* coronato *dalla* virtù, la quale mostra loro nel cielo l' immagine *della verà felicità*.

Questi saggi modesti vanno a passeggiare spesso *anche* negli altri recinti: moderando i desideri, essi aumentano l' incanto delle voluttà: godono di quelle che son loro permesse, senza attaccarvi altro prezzo che quello che si attaccherebbe a divertimenti utili e piacevoli, e rientrano presto nel recinto sacro, ove si occupano continuamente a perfezionare la loro anima per aumentare la loro felicità. Es-

si amano i loro simili ; illuminano quelli che li seguono , e compiangono quelli che traviano. Ecco gli uomini i quali colla mia voce v'invitano ad abbracciare com' essi la filosofia del piacere.

Quando Cleone ebbe posto fine al *suo* ragionare , noi l'abbracciammo tutti e due , ed io gli dissi : Voi ci avete convertiti , noi siamo vostri discepoli , noi impareremo insieme con voi la *scienza allegra* , la vera filosofia. I vostri piaceri ci spiegano il segreto delle vostre virtù e della vostra felicità.

—

DELLA UBBRIACHEZZA.

Molto bene e molto male è stato detto, in tutt'i tempi, dell'ubbriachezza; i filosofi la biasimano, i poeti la cantano, il maomettismo la proscrive, il paganesimo la divinizza. Gli Dei dell'Olimpo, se prestiam fede ad Orazio, se ne stavano tranquillamente assisi nelle più alte regioni de' cieli ubbriacandosi di néttare, ed abbandonavano alla natura ed al destino la cura di regolar le cose di questo basso mondo.

Mi sembra che la nostra religione abbia presa una saggia via di mezzo fra tutti questi eccessi: essa ci permette il vino, giacchè Noè ricevette dal cielo l'arte di

farlo e la permissione di berne (notate esser ciò accadato dopo il diluvio, il quale aveva sufficientemente provato, come io l' ho detto in una canzone, che tutt' i malvagi erano bevitori d'acqua). Ne vien proibito bensì l'abuso e si condanna quella grossolana ubbriachezza che abbrutisce lo spirito ed offusca la ragione, e che ci rende capaci di tutte le pazzie e di tutt' i delitti; ma un pò di vino, che non fa che sviluppare le nostre facoltà, rallegrare la nostr' anima, ringiovinire i nostri sensi, e spandere in tutti gli oggetti che ci circondano un colorito fresco e ridente, non ci è a tutto rigore proibito; e mentre il ghiottone è annoverato fra i grandi peccatori, quello che ama e beve con moderazione buon vino, può rallegrarsi che il *suo peccato*, se pure ne commette, è venialissimo.

Sia dato l' onore dovuto a' legislatori cristiani: la loro tolleranza mantiene la ricchezza della Borgogna, della Cham-

pagna, della Guienna, la prosperità e l'allegria francese: essa lascia a' barbari Saraceni la loro insipida bevanda che li rende più tristi, ma non migliori, e ci permette di ripetere ancora que'versi del poeta romano, sì ben tradotti dal conte Daru.

Qui ne sait d' une aimable ivresse,
Qui ne sait les heureux effets?
Elle prodigue la sagesse,
Elle révèle les secrets:
Des chimères de l' espérance
Elle sait nous faire jouir.
C' est dans la coupe du plaisir,
Que l' ignorant boit la science;
Au lâche elle rend la vaillances,
Au fourbe la sincérité;
Et dans le sein de l' indigence
Fait trouver la félicité.
Gaîté, franchise, confiance,
Talens, vous êtes ses bienfaits;
Et quel buveur manqua jamais
Ou de courage ou d' éloquence?

Chi non conosce d'una dolce ebbrezza i felici effetti? essa prodiga la savezza e rivela i segreti; essa ci fa godere delle chimere della speranza: l'ignorante beve la scienza nella coppa del piacere; ella dà valore al pusillanime, e la sincerità al finto, e fa trovare la *felicità in seno all'indigenza*. Allegrezza, *franchezza*, *confidenza*, talenti, voi siete tutti suoi doni; e qual è quel bevitore che manca di coraggio e d'eloquenza?

Accade della ubbriacezza quello che *succede* dell'amore, della gloria, e di tutte le passioni; *esse sono necessarie al*l'esistenza, il loro eccesso è funesto. Tutt'i gusti tutt'i sentimenti sono i venti della vita; senza di essi non si naviga, e si resta *stagnante*; essi soli possono condurci alla nostra meta, alla *felicità*, *ma* se divengono oragani e burrasche, spezzano il *naviglio* e lo sommergono.

Distinguiamo con tutta l'attenzione la

vile ubbriachezza da quella dolce ebbrezza ch' è prodotta da un moderato uso del vino. Plutarco aveva ragione di dire: *L' ubbriachezza mi sembra un vizio grossolano e brutale, lo spirito ha più parte per tutto altrove.*

Il nostro buon Enrico s' occupava, durante una gioviale ebbrezza, de' mezzi da impiegarsi acciò ogni contadino della Francia potesse tutte le domeniche mettere una gallina nella sua pentola.

Alessandro ubbriaco seguiva con una fiaccola in mano l' impudica Taide per dare il fuoco a Persepoli; egli uccideva nel suo furore il suo amico Clito, e terminava il suo regno e la sua vita in una orgia, vòtando dieci volte la coppa d' Ercole, la quale conteneva parecchie pinte.

Si ha quasi vergogna d' essere uomo, vedendo che molti re di Persia si vantavano d' aver bevuto più vino che tutti i loro sudditi, e facevano scolpire questo strano vanto sulle loro tombe. Copriamo

del nostro disprezzo questa sporca ingordigia che avvilisce l' umanità, ma siamo indulgenti per una leggiera ebbrezza. Festeggiamo ancora Bacco, padre della gioja, della confidenza e delle canzoni; ma fuggiamo questo dio insensato, quando vuol renderci simili a quelle Baccanti furiose che straziano Orfeo.

Per buona sorte, di rado gli viene la fantasia di gettarci in un sì funesto traviamento; e se si può fargli il rimprovero d' aver fatto terminare il convito de' Lapiti con un combattimento, ei preferisce d' ordinario il presiedere a que' conviti gioviali, in cui fanno mostra di sè la lealtà alemanna, la cordialità svizzera, la vivacità francese, e fanno dimenticare nella domenica a' poveri artigiani i pensieri e le fatiche della settimana.

Siamo moderati in tutto: tale è il mio parere, non mai troppo è la regola del saggio; bere senza arrivare neppure all' ebbrezza, è la migliore: ma il punto a

cui io voleva venire, eccolo. L'ebbrezza è uno stato d'esaltamento che colorisce fortemente gli oggetti, turba la ragione, scalda la mente, e qualche volta fa anche barcollare l'anima come il corpo. Il vino non dà, egli solo, questa ebbrezza; essa è prodotta da *tutt'i* desideri, da tutt'i sentimenti esagerati; ed io sostengo che l'ebbrezza del vino, nonostante i suoi inconvenienti, è ancora cento volte meno pericolosa che quella delle passioni.

Prima di tutto, mi si accorderà senza difficoltà ch'essa è più breve, perchè si dissipa in termine di alcune ore, e le altre durano spesso anche tutta la vita.

Bisogna anche convenire ch'è meno generale, perchè molti non bevono vino, ed i più ne bevono senza *inebbriarsi*, mentre tutt' i filosofi vi diranno con Aristotile, *che non v' è un' anima esente di ebbrezza*.

Mi si opporrà forse che io esagero, pareggiando a questo segno il morale al fi-

sico, ed il delirio delle passioni alla vera ubbriachezza? Io vi proverò che la mia comparazione non ha nulla d'esagerato, e ch' essa è materialmente esatta.

A proposito, ecco il giovine Cleone che si offre alla nostra vista: osservate come il suo sguardo è torbido, come il suo viso è infiammato, come è incerto il suo andare; ei non conosce più la sua strada, non vede nulla di ciò che gli sta d' intorno, ed urta in tutto ciò che incontra.

Ora ride, canta, e la gioia brilla in tutt' i suoi tratti: pare che tutt' i piaceri e tutt' i beni della terra sieno a' suoi comandi; ora la sua fronte si offusca, le sue ciglia si rabbuffano, il suo petto si gonfia, e non trae che sospiri frequenti e voci male articolate.

Un momento più tardi egli freme bestemmia, minaccia, dà in escandescenze: la sua mano si porta sulla spada; sembra ch' ei sia deciso a sacrificare qualche vittima al suo furore; quindi

tutto ad un tratto impallidisce, s' arresta, traballa; i suoi *tratti* sono abbattuti, i suoi occhi mestamente si fissano verso il cielo, posa la mano sul suo cuore che palpita con *violenza*, e calde lagrime scorrono da' suoi occhi.

Vede un vecchio *uscire* da una casa vicina; una finestra si apre alquanto; Cleone vi si avvicina, si mette a *ridere* ed a *saltare* di *gioja*, entra senza riflessione in quella casa, vi resta appena un minuto, e ne sorte correndo colla velocità del lampo.

Voi non dubitate che Cleone non sia o ubbriaco, o pazzo. Ebbene! voi v'ingannate: *io*, senza aver l' abilità del dottore *Erasistrato*, che sì bene scoprì la causa del male che consumava *Antioco*, vedo chiaramente da *tutti* questi sintomi che l'ubbriachezza di Cleone non è altra che quella dell' amore, la quale gli dà successivamente il *delirio* della *speranza*, della gelosia, della felicità e del timore.

Egli è ubbriaco come Paride, come Achille, come Antonio, come lo sventurato Werther; e privato della sua ragione, egli è capace, nella sua ubbriachezza, d' immolare l' amico, d' oltraggiare l' ospite, e di sacrificare alla sua passione la patria, il dovere, la famiglia e la gloria.

Trovate voi gran differenza fra gli effetti della collera, dell' odio, della vendetta, e quelli del vino ? i Centauri che si uccidono fra loro, sono eglino più pazzi che le fazioni che accanite l' una contro l' altra si lacerano ?

Le Baccanti erano elleno più feroci che quella Cleopatra che assassina figli e marito, che quella Laodice che fa trucidare la rivale che a lei contendeva il trono ?

Quel granatiere che nel suo furore del vino, in mezzo alle tavole rovesciate ed a' vasi rotti, gode nel vedere scorrere insieme col vino il sangue de' commensali ch' egli ha abbattuti e feriti, non è egli

meno barbaro e meno pazzo che quell'Annibale che, se si presta fede a Plutarco, vedendo all'uscire dalla battaglia del Trasimeno delle larghe fosse ripiene di sangue rimirava in estasi la bellezza di quello spettacolo?

Quegli ubbriachi loquaci e stizzosi che parlano a dritto e a torto sulla pace e sulla guerra, che attaccano lite co' vicini, che ingiuriano chi passa, che rompono le bottiglie perchè sono vòte, e battono gli angoli delle mura ne' quali urtano, non riacquistano essi la ragione prima che quegli uomini ubbriacati dallo spirito di vendetta e di partito, che si scatenano contro tutti quelli che non sragionano come essi, che odiano, insultano e battono i loro concittadini, i loro parenti, i loro amici, che montano in furore contro le ragioni che loro si danno e contro i principj che loro si oppongono?

Niuno ignora che l' amore del danaro fa fare infinitamente più pazzie e spropo-

siti che l' amore del vino; ma senza esaminare quale di queste due passioni sia la più pericolosa, quale di questi due vizj sia il più funesto, il che, io credo, non riuscirebbe a vantaggio dell'avarizia, si può almeno esser persuaso che l' ubbriachezza del vino è la meno irragionevole. Più si beve, più si vorrebbe bere; più si ha denaro, più si vuol acquistarne; ed ecco ciò che il bevitore e l' avaro hanno di comune; ma è cosa evidente che il bevitore è più *sensato s' ei riempie* la *sua cantina*, e la vôta per bere, *mentre* l' avaro accumula e *nasconde* il suo oro *senza goderne*.

Io preferirò sempre un Epicureo gioviale, il quale col suo bicchiere in mano si crede non il primo, ma il più felice fragli uomini; il quale alla buona si vanta della sua salute che il vino rianima, del *suo* coraggio che il sugo della vite raddoppia, delle strofe brillanti che la bottiglia gl' inspira, ed il quale, intenerito dalla

ebbrezza, crede di amare tutto il mondo e d'esserne riamato; io, dissi, lo preferirò certamente a quell'omicciattolo ubbriaco e gonfio d'amor proprio, che si crede il più grande fra i mortali per aver fatto quattro versi.

Osservate le sue ciglia inarcate, il suo sguardo presuntuoso, il suo labbro sdegnoso, il suo sorriso satirico; ei disprezza tutt' i lettori che non lo ammirano, odia e denigra tutti gli scrittori che hanno qualche incontro, ha compassione del suo secolo che non lo sa apprezzare; monta in furore contro qualunque critica, e s'inebria continuamente del fumo dell'incenso che si dà da sè medesimo.

Se per caso si rappresenta una sua composizione, percorre tutte le strade per pascolarsi del piacere di leggere il suo nome sugli avvisi; si ferma con compiacenza a tutti gli angoli ov' essi sono attaccati, e se vede qualcheduno occupato a leggerli, dice ad alta voce: *Come*

diavolo ! oggi si rappresenta la tal commedia ! è nn capo d' opera , l' autore è un uomo di spirito , un uomo di talento ; bisogna andarvi.

Ebbene ! quest' originale non ha bevuto che dell' acqua d' Ipocrene ; e non lo trovate voi ubbriaco come se avesse bevuto tutto il vino di Roberto?

Le signore hanno in *orrore* il vino : io le rispetto troppo per paragonare il loro mirto idolatrato al pampano e all' ellera d' Anacreonte ; ma esse mi permetteranno di credere che le loro *teste girano* qualche volta come le nostre. Io ho veduto molte donne galanti inebriarsi de' loro incontri, come i conquistatori delle loro vittorie ; esse non hanno più pietà delle loro rivali, che questi de' loro ; sovente hanno come questi fatto nascere discordie fra i re, divisi i popoli , messa a fuoco tutta la terra. Cominciando da Eva , e quindi da Elena e da Cleopatra, ci hanno fatto fare una quantità di scioc-

chezze e di pazzie, ed io le credo troppo di buona fede perchè non abbiano a confessare, che ubbriacandoci, esse pure partecipano della nostra ubbriachezza.

Si domanda comunemente come il vino tratta l' uomo, cioè qual effetto il vino produce in lui. L'uno, si dice, il vino lo fa tenero, l' altro maligno; questo il vino lo fa tristo, quello allegro: si potrebbero fare le stesse domande nell' amor proprio, che produce in noi molti generi diversi di ubbriachezza.

Ci sono amor propri franchi, confidenti ed allegri; amor propri inquieti e salvatici; amor propri gelosi e malinconici.

Di tutti gli ubbriachi il più pericoloso è quello che impallidisce in luogo di divenir rosso, quello che si rattrista in luogo di rallegrarsi, quello che s' instizzisce della gioja altrui, e che è sempre pronto ad insultare ed a percuotere il primo che gli capita. L' invidioso non somiglia egli a quest'ubbriaco? Osservate il suo

pallore, la sua tristezza, i suoi sguardi torvi ed infiammati; la bellezza degli altri lo fa divenir brutto; il veder gli altri in carne lo fa dimagrare; la vista di un volto *contento* lo mette di cattivo umore, e lo irrita. Eraclito diceva con ragione che *gl' invidiosi sono come i cani che abbajano anche contro quelli che non conoscono*.

La paura e la superstizione traviano la nostra ragione al pari del vino: ma questo raddoppia il nostro coraggio e ci rende ciechi sul pericolo; mentre l'ubbriachezza della paura, la più sciocca di tutte le passioni, ci crea de' pericoli immaginari, e, come lo dice Montaigne, *ci fa spesso morire di timore della morte*; come quel Mida che si avvelenò per lo spavento preso da un sogno che avea turbata la sua ragione, o come Aristodemo che si uccise per lo spavento che gl' inspirarono certi cani e lupi che urlavano intorno alla sua ara domestica.

Non havvi liquore buono e sano il cui abuso non sia nocivo, e non ci porti a' più grandi eccessi. Ebbene! le più nobili passioni ci ubbriacano egualmente, o ci armano contro gli altri o contro noi medesimi, quando noi non sappiamo frenarle.

I due Bruti immolarono l'uno suo figlio, l'altro il suo benefattore e padre per la passione della libertà.

I Sidonii per lo stesso delirio arsero sè stessi, i figli e la loro città, per non sottomettersi al vincitore.

Coccejo Nerva, abile giureconsulto, ricco, sano, in ottima riputazione a Roma ed in gran credito presso l'imperadore, ma ebro d'amore per la sua patria, si uccise per disperazione vedendola infelice ed oppressa.

L'uomo ubbriaco di fanatismo mette alla tortura e brucia suo padre, in nome d'un Dio di pace.

Tutto nel mondo ha la sua ubbriachezza, fin' anche la savia filosofia. Miner-

va s' ubbriaca come Venere. Ebe versa qualche volta un po' troppo di néttare a tutt' i dei.

Cleobroto avendo letto il Fedone di Platone, non si *affogò* egli per conoscere più presto l' immortalità?

Ma guardiamoci sopra tutto da quelle passioni che ci ubbriacano con vino alterato: esse nuocono alla nostra salute ed alla nostra ragione nel tempo stesso. Il loro perfido liquore, dolce al palato, amaro pel cuore, alletta il nostro gusto e ci avvelena. Gli adulatori attorno a' grandi sono ancora più pericolosi; il fumo del loro incenso è il più inebriante ed il più mortifero di tutt' i veleni.

Alessandro si pentiva dell' uccisione di Clito; ma non ebbe più limite per le sue passioni, nè rimedio per la sua ubbriachezza, quando circondato da adulatori che lodavano anche i suoi delitti, sentì il filosofo Anassarco in persona dirgli che Dicea e Temide, *la rettitudine e la*

giustizia, sedevano sempre accanto a Giove, volendogli con ciò provare che tutto quello che faceva un re era giusto.

Cambise, ubbriacato di un amore colpevole, esitava al momento di commettere il delitto, e non ardiva sposare la figlia di Attossa; i maghi che furono consultati risposero, non aver essi veduta legge che permetteva un simile incesto, ma che una legge generale autorizzava i re a fare tutto quello che volevano.

Nella mia gioventù ho veduto un monarca europeo ammogliato e separato dalla consorte, che viveva con una donna da cui avea avuto un figlio, ed aveva concepito il progetto di sposarne un' altra, la quale però non voleva acconsentire se non ad un' unione legittima: si consultarono alcuni preti, i quali non furono meno adulatori nè più coraggiosi che i maghi di Cambise.

L'ubbriachezza dell'adulazione, come quella del vino alterato, stravolge affat-

to la testa, porta all' oblio di qualunque convenienza, di qualunque pudore, e fa fare una quantità di pazzie e di bassezze.

Vedesi allora un Nerone suonare il flauto su' teatri, un Serse gettare nel mare de' ceppi per incatenarlo; un Antioco coronato di rose bere con marinari stranieri nelle taverne, e gettare sassi a quei che passavano; ed altri principi vestiti da penitenti, o da donna, disciplinarsi nelle strade.

Gli adulatori sono colpevoli di tutti gli errori de' principi, perchè ubbriacandoli, essi impediscono loro di sentire e di vedere la verità, e Racine aveva ben ragione di dire:

Détestables flatteurs, présent le plus (funeste
Que puisse faire aux rois la colère ce- (léste.

Detestabili adulatori, dono il più funesto che la collera del cielo possa fare ai re.

Noi abbiamo passati a rassegna molti generi di ubbriachezza , abbiamo chiaramente accennati i mali che ne derivano; ma per non fare come la maggior parte de' medici che conoscono, nominano e classificano la più gran parte delle nostre malattie, senza darci i rimedi necessari per guarirne , vediamo che hassi a fare per preservarci da ogni specie di ubbriachezza;io non parlo che a quelli che hanno la volontà di guarire , perchè gli uomini non sono come i fanciulli , e non si posson mandar giù loro per forza le medicine ch' essi non vogliono prendere.

In questo nuovo esame riconosco ancora nella ubbriachezza del vino un gran vantaggio sopra tutte le altre; il rimedio ch' essa esige è semplice , facile, e si trova da per tutto: non trattasi che di mettere dell' acqua nel vino.

L'ubbriachezza delle passioni è assai più difficile a guarire. La moderazione è l' unico specifico che si debbe impiegare;

ma la giustizia, la ragione e la verità sono i soli medici che possono amministrarla. La giustizia, dicesi, resta nel cielo, la verità nel fondo del suo pozzo, e la ragione sola è molto debole contro le passioni, che la temono come gl' idrofobi hanno paura dell' acqua.

Ciò non ostante non perdiamoci di coraggio, e non imitiamo nè Seneca nè gli stoici che trovavano più facil cosa il *chiudere la porta alle passioni che regolarle*, ciò che, a un di presso, è saggio, quanto uccidere un cavallo focoso in vece di domarlo.

Presentiamo la ragione agli uomini sotto sembianze amabili; diamo un' aria gioviale a' suoi tratti austeri; facciamo che il suo linguaggio, abbandonando la forma secca del precetto, si faccia sentire col tuono del consiglio; offriamola alle passioni, non come nemica, ma come amica; bisogna ch' essa le diriga senza urtarle, che diletti per istruire, e che si sostenga coll' ajuto della saviezza del

tempo presente. Perciocchè l'uomo è tale, che la sua vanità respinge la lezione che gli si vuol fare direttamente, e profitta di quella che si dà ad altri.

Consigliate ad un uomo di render giustizia al merito ed alle belle azioni del suo rivale o del suo nemico, egli si sdegnerà o si riderà di voi. Citategli la sentenza di Cicerone, il quale diceva a Cesare: *Rialzando le immagini di Pompeo, tu consolidi le tue*, questo stesso uomo sentirà tutta la forza di questa verità, e ne ricaverà profitto.

Io voleva impedire ad un uomo potente di vendicarsi del suo nemico denigrandolo: era in procinto di parlare e probabilmente avrei accresciuta la sua collera: per buona sorte mi cadde sotto gli occhi un volume di Montaigne, ch'era sulla tavola; l'aprii e gli lessi questo passo: *Volete voi fare molto male a quello che vi odia? non lo ingiuriate, non contate i suoi vizi ed i suoi difetti, ma mostrategli le vostre virtù e provategli i vostri talenti.*

Sono di parere che raddolcendo la voce della saviezza, e cercando un poco di renderla amabile, si perverrebbe a farla accogliere da' più pazzi.

Ogni mortale va in traccia della felicità; bisogna accompagnarlo nel suo cammino, ajutarlo nelle sue ricerche, prevenirlo contro la veemenza che lo travia, dimostrargli che qualunque sorta d'ubbriachezza gli fa perdere la sua strada, e che la moderazione è la sola guida che possa farlo arrivare al suo scopo.

Con tali mezzi se non si guariscono tutte le ubbriachezze, si dissipano per lo meno le più pericolose.

Egli è forse indispensabile che ce ne resti qualcheduna, le cui amabili illusioni ci nascondano delle troppo tristi realità; e se assolutamente si è forzato a fare una scelta; io ripeterò con Orazio: *Felice quello che nella sua dolce ebbrezza, scevro d'ogni geloso trasporto, attende la morte, senza pensarci, fralle braccia della sua amante.*

DELLA RAGIONE

E SUE MASSIME.

Si vogliono cose nuove, parlisi dunque un pò della ragione: ormai n' è tempo! Dopo avere esaurita per tanti secoli la pazzia feudale, quella delle crociate, quella de' pellegrinaggi, la pazzia del potere assoluto, quella dell' anarchia, la pazzia delle conquiste, e finalmente quella degli *ultra* di tutt'i partiti, noi dovremmo bene, se non fosse che per conseguenza dell' amor nostro a' cambiamenti, assaggiare alquanto il governo della ragione.

Noi andiamo incontro, è vero, al pericolo di vederci attaccati da censori se-

veri, maschi e femmine, i quali dopo averci accusati di pretendere spirito da per *tutto*, rimproverano ancora con maggiore amarezza a' Francesi d' aver voluto per un momento divinizzare la ragione. Non è così facile a contentare questi censori; essi non amano nè lo spirito nè la ragione, e non tutti sono capaci di scrivere, per soddisfarli, Memorie di Dangeau, o querele contro Fenelon, Voltaire e Rousseau.

Sia detto con loro pace, io non avrei trovata sì bizzarra l' idea di divinizzare la ragione, s' essa ci fosse stata presentata da uomini meno stravaganti e meno barbari, poichè mi sembra cosa naturalissima il supporre e collocare in cielo ciò che sì di rado trovasi sulla terra.

Come qualunque altro io ho avuto la pazzia di cercare la felicità, tenendo dietro a chimere; ma annojato de' falsi piaceri, che avevano ingannata la mia vanità, senza interessare il mio cuore, della

falsa filosofia che m'aveva fatto perdere negli spazi immaginari, della falsa libertà che mi aveva condotto in prigione, e della falsa gloria che mi aveva mutilato, ho voluto viaggiare colla speranza di ritrovare quella dolce ragione di cui tanti vantano le attrattive, e che quasi nessuno conosce.

Sperava di vederla in America; ma la guerra civile, la febbre gialla nel mezzogiorno, ed alcune discussioni troppo vive nel nord tra' federalisti ed i loro avversari non mi permisero di rimanervi.

In Inghilterra credeva di riposarmi; ma i *Luddisti*, i *Sinecures* e alcune donne vendute, sotto i miei occhi, in pubblico mercato, mi determinarono a partire.

Il Belgio mi piaceva; ma tutto colà vi era nuovo, ed io pensai a ritornarvi quando le rivalità di religione e di commercio vi fossero sedate.

Ho percorsa tutta la Germania; ma vi

ho trovato ognuno occupato, al par di me, a cercare l'oggetto del suo culto, chi ne' titoli antichi, chi ne' libri nuovi: d' altronde una dieta troppo lùnga m' avrebbe stancato; e proseguii il mio viaggio.

In Italia non potei fermarmi lungo tempo; le strade non erano sicure. Spogliato una volta o due de' miei denari, e non rimanendomi delle cose mie che alcuni libri, arrivai in Ispagna, e que' maledetti libri mi impedirono di restarvi: li volevano bruciare, e per sottrarli al fuoco, me ne andai ben presto e li portai meco.

M'imbarcai colla massima precipitanza, e partii per Costantinopoli; ma avendo voluto parlare di ragione ad un Pascià che non l' intendeva, questi mi minacciò del cordone; ed il timore di una decorazione sì incomoda mi determinò a cercare un asilo in Russia.

Vi fui benissimo accolto. Vi vidi tutti, ed il sovrano stesso, occupatissimi a cer-

care la ragione, e fare passi giganteschi per avvicinarla; ma il paese è sì vasto, il clima è sì freddo, che la mia debole salute non mi permise d' attendere il momento felice in cui avrei veduto sparire ogni traccia di knout, ogni vestigio di servitù; e risolvetti di tornare alla mia patria.

Ciò che forse vi sorprenderà, si è che al momento in cui, stanco de' miei lunghi viaggi, io aveva quasi rinunciato allo scopo delle mie ricerche, all' oggetto de' miei desideri, lo ritrovai quando meno me l'aspettava. Sì signore, a Parigi, nel centro de' piaceri, della leggierezza, della pazzia, incontrai, vidi, udii e sentii la Ragione. Voi non esigerete sicuramente ch'io vi dica presso chi. Farei troppi malcontenti, ed i più pazzi sarebbero forse i più sorpresi nel sapere che io pretendo aver fatto questo incontro ben lungi da loro.

Vi basti sapere che non trovai questa

Ragione nè austera, nè pedantesca, nè bacchettona, nè ipocrita, nè uojosa, come pur troppo sovente si suol dipingerla. Essa mi sembrò dolce, tollerante, amabile, gaja e dispostissima alla speranza ed all' ottimismo.

Prima di parlare con lei, io era tristo, abbattuto, scoraggiato, dolente pe' disastri della mia patria, e fortemente intimorito per la sua futura sorte: Dio solo sa quanti mi avevano funestato lo spirito colle loro violenti declamazioni, e colle loro predizioni sinistre; essa ha a poco a poco rianimata la mia forza e rialzate le mie speranze. Tranquillizatevi, mi diss' ella, il mio regno comincia, la pubblica opinione si consoliderà. La disgrazia fu il mio precursore, precursore veramente un po' tristo, ma necessario; io non poteva comparire se non dopo l' esperienza; la mia legge è scritta nella Carta, e scolpita in tutti gli spiriti dall' interesse generale; voi vedrete

che sarò ancora attaccata da alcuni infedeli e da alcuni esaltati ; ma qual forza possono avere le passioni private,quando l'opinione pubblica ed io siamo d'accordo? esse somigliano alle onde che agitate da' venti vanno a frangersi sugli scogli.

Non v' irritate contro quegli uomini insensati che non vogliono ancora conoscermi. Essi sono ammalati di spirito; il tempo, la pazienza, l'opinione generale e la necessità li guariranno.

Passiamo a rassegna questi nemici che vi sembrano così pericolosi, e voi vedrete che essi meritano piuttosto la mia pietà che il mio sdegno, ch' essi dovrebbero piuttosto farvi ridere che farvi andare in collera.

Osservate prima di tutto quegli uomini vani che non hanno occhi che per vedere il passato. L' universo è tutto illuminato : essi vogliono a tutta forza conservare la benda che nasconde alla loro vista il presente e l'avvenire : appena

questa si squarcerà, eglino rimarranno tutti attoniti nel non trovarsi che un pugno d' uomini in mezzo ad una nazione, e saranno costretti a render grazie ad un governo *savio*, per aver loro impedito d' esternarsi del tutto con vani sforzi per lottare contro una corrente cui non è possibile risalire.

Vi adirerete voi contro quelli ultra-liberali, i quali pretendono che *meno governo vi è, e meglio si è governato*, e che l' ordine pubblico *sarebbe garantito egualmente da' proletarii* che da' proprietarii? temete voi, dopo l'esperenza del passato, che la Francia, la quale vuole il riposo, si possa lasciar condurre da' loro consigli?

Non si riderà egli della pazzia di coloro che volessero fabbricare un palazzo senza i diversi piani? Quelli non vorrebbero vedere in Francia che delle *montagne*; questi non vorrebbero vedervi che una vasta *pianura* e *capanne*; io rido di

questi due eccessi, e, come lo vuol la natura, voglio anch' io da per tutto ordine e varietà.

Tutto il popolo il quale rispetta una religione, augusta, morale e consolatrice, se ne distaccherà egli per seguire i sistemi oscuri di alcuni novatori temerari, i quali vorrebbero sostituirle il niente? O temete voi per l' altra parte che alcuni uomini atrabilari possano giungere a sfigurare e fare odiare quella religione fondata sull'amore e sulla carità, e che li condanna essa stessa più severamente che tutt' i loro nemici?

Non havvi più uccello notturno le cui ale abbiano tanta estensione e forza da estinguer nè la fiaccola delle scienze nè la mia.

Ma mi direte voi, gl' interessi offesi, la passione degli uomini che vorrebbero tutto ritrovare, il risentimento di quelli che hanno tutto perduto, le ingiurie, le denuncie ed i sospetti reciproci, la follia

di quelli che attribuiscono ad una classe l' esagerazione, in vece di non accusarne che alcuni de' suoi individui, tutto ciò non v'inspira qualche timore?— Ah! voi avete dato nell' unico scoglio; ma esso non è nascosto, e giacchè si vede non è difficile lo schivarlo.

Proverei un gran terrore, se il governo non proteggesse e non consolasse che un partito; ma un ministero che cammina colla nazione, e diretto dalla saviezza seduta in trono, sarà solido ed inattaccabile; egli starà neutrale amalgamando gl'interessi opposti; egli guarirà le ferite col balsamo della speranza; ei si comporrà di uomini che possano e vogliano il bene; farà divenir *realisti* i malcontenti di un partito, e *nazionali* quelli dell' altro, e si riderà di quelli che professando pubblicamente quest' anno opinioni contrarie a quelle che avevano professate l' anno precedente, lasciano travvedere il loro dispregio verso il po-

polo, volendo mostrarsi popolari, e non si fanno oppositori dell' autorità che per impadronirsene.

Del resto, diss' ella, tutto ciò basta per una prima visita; io vi darò un' altra volta una piccola raccolta di massime che potranno esservi utili. Intanto ecco un consiglio che sembrami saggio. Io vi amo perchè mi avete cercata di buona fede; ma se una volta voi arrivate a godere del mio favore, non ve ne vantate troppo, vi fareste troppi nemici: non v' è gente più gelosa di me che quelli che mi offendono, che continuamente mi rispingono, e che non possono soffrirmi.

Massime della Ragione.

Ecco la piccola raccolta di massime che la Ragione mi aveva promesso di prestarmi; fatene uso se le troverete ragionevoli.

La varietà infinita delle cose dell' uni-

verso non è meno ammirabile dell' ordine costante che vi regna ; non si trovano mai due foglie che si rassomiglino perfettamente ; per conseguenza è una delle più grandi pazzie del genere umano il desiderio di veder ricominciare il passato.

Nelle grandi crisi politiche ogni governo deve percorrere una strada piena di ostacoli ; esso incontra ora una alpestre montagna, ora un rapido e profondo fiume che gl'impediscono di passare oltre. La passione gli consiglia di salire in linea retta la montagna, ei lo fa e cade ; di affrontare la corrente del fiume, ei lo tenta e si affoga : la ragione gl' insegna di salire la montagna per vie tortuose, e di varcare il fiume secondando la corrente, e così vi riesce.

L' interesse d' un governo è quello di riunire tutto ; l' interesse d' un partito è quello di tutto dividere; il governo sopravvive a tutto, perchè continuamente si fortifica riunendo tutto a sè; il partito

muore, perchè è nella sua essenza il non voler reclute; il partito vive di vendetta, ed il governo di clemenza.

Un governo riparatore e conciliatore riunisce tutta la forza nazionale, e non ha nemici esterni a temere; i consigli appassionati dello spirito di partito non tendono all' incontro che a perpetuare la disunione che fece, in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi, la speranza ed il trionfo dello straniero.

In un paese in cui l' onore è una specie di religione, nulla havvi di sì pericoloso che il confondere male a proposito le questioni complicate di politica colle brevi e chiare questioni della morale. Si rendono più serie le questioni politiche se si riguardano come affari d' onore. La parola *destituzione* non fa che affliggere, la parola *depurazione* ferisce profondamente. La prima è una parola di governo, la seconda una parola di partito: le piaghe della fortuna sono sanabili, quelle del-

l' amor proprio sono mortali; e lo spirito di partito non saprebbe fare al governo un male maggiore, che quello di attaccare l' onore degli altri partiti.

Lo spirito di governo ingrandisce tutto, fortifica tutto, rende tutto *nazionale* e *realista*: esso inalza gradatamente la sua cima, dilatando continuamente la sua base: lo spirito di partito rimpiccolisce tutto; e se si lasciasse fare, ei trasformerebbe il capo di una nazione in un capo di partito.

Lo spirito di partito è pel governo ciò che il fanatismo è per la religione: l'uno e l'altro distruggono quello che sembrano voler conservare, e mettono il fuoco alla casa affinchè vi si veda.

Ciascuno pare che voglia sostenere le sue opinioni, quando, per lo più, non pensa che a difendere i suoi interessi: le opinioni messe in campo con maggior calore non sono ordinariamente che i manifesti della guerra degl' interessi; ogni

governo può procurarsene con facilità la prova: ferisca egli per un momento qualcuno degl'interessi d' un partito che si vanta d'essere esclusivamente il suo, ed ci si vedrà biasimato e lacerato forse più crudelmente da lui che da' suoi nemici.

Lo spirito di partito tende ad isolare un governo, non rendendolo favorevole che all'interesse di alcuni; il governo, all' incontro, sa, consultando la ragione, ch' esso non è circondato dall'amore universale, se non dando una speranza eguale a tutti, e sa che non riunisce la pluralità de' voti, che favorendo la pluralità degl' interessi.

Il numero minore degli uomini è diretto da principj, il resto è governato dall'interesse. Sotto il nome d' onore i grandi vogliono la primazia; sotto il nome di libertà i piccoli vogliono l' eguaglianza. È impossibile il bandire queste passioni dalla terra, come è impossibile il bandire i venti dal cielo; ma si ha torto di do-

lersene: una calma perfetta impedirebbe la navigazione; lo stato ha bisogno di passioni, come la nave ha bisogno di venti: il pilota abile mette la vela al vero punto, tiene con prudenza il timone, e va per la sua direzione, anche co' venti più contrari.

—

L'ABUSO DELLE PAROLE.

Si riguarda troppo generalmente, credo io, l'abuso delle parole come un male leggiero che può armare la satira, *perchè* fornisce il ridicolo, ma che non ha in sè nulla di grave e di molto allarmante. Io non sono di questo parere: le *parole* debbono dipingere il pensiero, e se si snaturano, si travia l'opinione. So bene chè molti parlano senza pensare; ma è ben maggiore il numero di quelli che pensano ed agiscono sulla norma della parola altrui.

Noi abbiamo vedute delle parole servire di punto di riunione; molte furono di quando in quando titoli di onore o di proscrizione. Ve ne sono fino di quelle di cui

si è fatto un uso sì strano, che passerà molto tempo prima che possano adoperarsi; e sono persuaso che molte virtuose persone, le quali passerebbero la loro vita insieme nella più dolce ed intima unione, mal soffrirebbero d'esser chiamati *fratelli* ed *amici*.

Il bel titolo di *cittadino*, di cui Turenna, Bajard e Sully si sarebbero stimati onorati, era divenuto sì ridicolo e sì atroce, dacchè certi furiosi lo portavano, prodigalizzavano e profanavano, che Catone stesso non avrebbe più voluto fregiarsene.

Un amico della *saviezza* vede il suo vero nome, quello di *filosofo*, confuso dall' ignoranza e dalla passione con quello di *sofista*; e mentre l' amore della ragione consiglia di tutto rilevare, di tutto conservare, esso è accusato, sotto altro nome, di voler tutto rovesciare.

La *moderazione*, la più dolce, la più utile fralle virtù, quella che esige mag-

giori sacrifizi e prova maggior resistenza, poichè essa combatte le nostre proprie passioni, e ci espone al furore di quelle degli altri, non fu ella sempre calunniata dallo spirito di partito, che assurdamente l' accusa di debolezza o di perfidia? Non abbiamo noi sentito quegli entusiasti politici, sì ridicoli pel bizzarro accomunamento delle parole di cui si servono, declamare in un tempo contro *i moderati arrabbiati* (moderés enragés), ed in un altro tempo contro la *clemenza barbara* (clémence barbare) ? Uno de' nostri fogli periodici non ci parlò forse del *fanatismo della moderazione* ?

Ho veduto dare il nome di *patriotti* ad uomini che mettevano la patria in lutto, di *democratici* a quelli che tenevano schiavo il popolo : ho sentito un partito vantarsi del titolo di *repubblicano*, e dichiarare apertamente che bisognava coprire con un velo il libro della legge, cioè la costituzione. Ultimamente si è viva-

mente disputato per sapere se l'espressione d'*ultra realista* era giusta o impropria. Egli è certo che l'amore pel proprio re e pel proprio paese non può essere spinto tropp' oltre ; ma non può dirsi lo stesso per l' amore del realismo che alcuni esagerano forse più per interesse che per zelo.

È egli amare il realismo il volere oltrepassare i limiti che la saviezza del re, la volontà della carta e l'opinione pubblica gli hanno prescritto ? È egli servirlo scuotere le basi che lo sostengono e lo consolidano ? Difendesi bene il governo biasimando i principj della sua legislazione? Quando il suo scopo è quello di riunire, di calmare, secondansi le sue mire irritando e dividendo ? Dicesi che gli estremi si toccano : la verità di questa sentenza è quella che l' ha resa triviale. Ebbene se voi estendete il vostro pericoloso sistema di preteso realismo al di là de' limiti della carta, della saviesza e della volontà del monarca, voi divenite non solamente *ultra*, ma *anti-realista*.

Un giornale disse poco fa, e con molta ragione, che noi dovevamo cancellare dal nostro dizionario qualunque espressione che ricordar potesse le passioni e le calamità della nostra rivoluzione: io sono perfettamente del suo parere. Vorrei di più vedere i nostri scrittori più saggi occuparsi d' un travaglio utilissimo, quello cioè di restituire a certe parole il loro vero senso, e di darci delle brevi e chiare definizioni di quelle che da alcuni anni sono state snaturate dallo spirito di partito.

Per esempio; il termine *Realisti* (1) rappresenta l'opinione di quelli che combattono pel partito monarchico contro

---

(1) *Vedasi la parola* Realista *nel Dizionario dell' Accademia francese, ultima edizione. — « Chi tiene; chi segue il partito del Re. Quest' uomo è molto realista». Non si dice che parlando delle guerre della lega.*

il partito repubblicano, o contro qualunque altro partito opposto a quello del realismo. Dunque questa denominazione di *Realista* suppone l'esistenza e la lotta di più partiti.

Ora, il realismo è divenuto nazionale; non esiste nè si deve riconoscere altro partito; egli è dunque da desiderarsi che in segno di questa unione generale non si usi più in Francia quasta parola di *realista*. I *realisti* sono tutt' i Francesi, e quelli che si arrogano questo titolo in modo esclusivo, fanno *ingiuria agli altri*.

—

LO SPIRITO DI PARTITO.

Lo spirito di *partito* è lo spirito di quelli che hanno poco spirito. Nulla è più difficile a guarirsi; questa è una malattia che piace all' ammalato; poichè gli risparmia molti fastidii, dispensandolo della riflessione per esaminare, e della virtù per agire.

L'*uomo di partito* non sente il bisogno di meditare per iscegliere; esso vede tutti gli oggetti di profilo e da un sol lato. Tutti quelli che servono alle sue passioni sono pieni di merito, quelli che gli nuocono sono pieni di difetti e di vizii. Cieco alla luce, sordo alla ragione, ei giudica tutto secondo il suo interesse; questo è

la sola base della sua morale, e la sola regola che conosca per misurare gli uomini e le loro azioni.

Quando dice: *un tale pensa bene,* egli intende che è un uomo del suo *partito; ei pensa male*, vuol dire nella sua lingua che non è della sua fazione.

La delazione, lo spionaggio, la vendetta sono a'*suoi occhi* delitti in qualunque altro *partito*, e virtù quando servono al suo.

L'*occupare tutti gl'impieghi è*, *secondo* lui, una necessità, perchè il *partito* ch' ei vuol sempre confondere col governo, non può *essere servito* che da uomini fedeli e ligj, ed ei non riconosce come tali che i suoi amici.

Tutti quelli *che* non sono fanatici gli sembrano eretici. Egli scomunicherebbe senza difficoltà i tre quarti d' una nazione per depurarla.

Il suo vero interesse *sarebbe* quello d'impiegare abili missionarii per farsi

de' seguaci, ma la sua frenesia glie lo impedisce; rassomiglia ad un maniaco che ha paura di tutto, e vede un nemico nella sua ombra istessa.

Il suo *partito* è un'armata che non vuole reclute; di fatti essa scema a forza di raffinamenti, e si estenua a forza di eccessi.

Non si dà nel genio allo *spirito di partito* che mediante l'esagerazione: il cercar di primeggiarvi è il mostrarsi più pazzo degli altri; la moderazione vi produce lo stesso effetto che l' acqua produce sugl' idrofobi, e la minima tolleranza è tenuta per tradimento. In fatti gli *esclusivi* di tutt' i *partiti* vedono diminuire di giorno in giorno i seguaci a cagione de' loro sospetti; essi si riducono presto ad un pugno, e finalmente ad un pizzicotto di faziosi, che si squaglia al primo raggio di giustizia. Il loro potere passaggiero si rompe come la matita che un ragazzo va sempre assottigliando per farci la punta, e che si spezza appena vuol servirsene.

*

Tutt' i partiti *ardenti* hanno avuto questa sorte, senza che l'*esperienza* delle loro cadute ne abbia preservati i loro successori. *Questi* insensati hanno una malattia d' immaginazione che farebbe ridere, se spesso ella non fosse tragicamente pericolosa per quelli che a loro si avvicinano. Siccome essi rispingono ed offendono la ragione che tenta di calmarli, perciò sono sfuggiti da tutti, ed incorrono presto o tardi la punizione dell' egoismo, cioè cadono nell' isolamento.

Lo spirito di partito conosce sì bene la propria deformità, che, per dominare, si mostra sempre sotto la maschera del patriottismo o del realismo :

Ma il suo regno cessa appena è riconosciuto.

—

IL BANCHETTO

DEI SETTE POLITICI.

Si è molto parlato del banchetto de' sette savii, i quali forse non mai desinarono insieme. Del resto questi famosi savii facevano spesso tanti spropositi, quanti ne possono fare i pazzi.

Talete credeva che l' acqua, la quale aveva distrutto il mondo, fosse il principio universale e creatore di tutte le cose, senza eccettuare probabilmente nè il fuoco nè il vino.

Periandro aveva fatto tirannicamente spargere il sangue de' più ricchi cittadini della sua patria, ed aveva confiscato tut-

te le gioje delle donne di Corinto, per farne una offerta agli dei, a fine d'ottenere da essi che i suoi cavalli fossero vincitorì a' giuochi olimpici.

Simonide, per sottrarsi alle cure domestiche, diceva nella sua gioventù che era troppo presto per ammogliarsi, e nella sua vecchiaja, che era troppo tardi. Esso provava irrefragabilmente a' mercanti che il miglior mezzo per non essere svaligiati in viaggio, era quello di non andare che colla sola persona.

Pittaco, predicando la libertà, *si fece* tiranno della sua patria.

Solone, che aveva stabilita la libertà in Atene, e ordinato di uccidere chiunque aspirasse alla tirannia, entrò nel consiglio di Pisistrato.

Chilone, raccomandando la moderazione agli uomini, morì della gioja che gli cagionò il trionfo di suo figlio che aveva riportato il premio nel pugillato.

Che mai faranno i pazzi, se tanto fanno i savii?

Non ostante, ad onta di queste piccole incoerenze, bisogna convenire che i sette savii scrivevano e dicevano delle buone cose, e che fralle altre, quando essi tutti a tavola si proposero questa gran questione: *Quale è il governo più perfetto?* la maggior parte di essi diede eccellenti risposte.

L'uno diceva, il migliore esser quello in cui l'ingiuria fatta ad un cittadino interessasse tutti gli altri.

Un secondo, quello in cui la virtù era tenuta in onore, ed il vizio infamato.

Un terzo, quello in cui davasi più ascolto alla legge che agli oratori.

Un altro, quello in cui non si temeva il governo, ma temevasi pel governo.

Tutte queste idee erano belle, giuste e morali, e non avevano che un piccolo difetto, la loro poca utilità; poichè tutti sono bastantemente d'accordo sullo scopo che un governo deve proporsi: esso deve ricompensare la virtù e punire il de-

litto, rendere florido lo stato e felici i cittadini. Non v' è discrepanza che sui mezzi di conseguire questo scopo.

Tutto immerso in queste riflessioni, entrai ultimamente da un famoso pasticciere: i profumi che dalla cucina si spandevano in tutta la casa, annunciavano in modo non equivoco che vi si faceva una tavola migliore di quella de' sette savii; e lo strepito de' turacci delle bottiglie, che saltavano in aria, provava che colà non si cercava, come faceva Talete, nell'acqua pura il principio della vita, del movimento e del piacere.

Vicino al mio stanzino, la cui porta era appena socchiusa, io vidi una tavola di sette persone: la loro conversazione era molto animata, e s' aggirava sulla politica: si discutevano i mezzi di consolidare la pubblica felicità.

Il numero di sette, e l' oggetto di cui si intratteneva la comitiva, risvegliarono la mia curiosità; e, non curando il

pericolo di mangiare tutto freddo, dimenticai il mio desinare, misi l'orecchio a una sottile tramezza, ed udii il colloquio seguente, il quale mi diede a conoscere che i sette interlocutori, nel corso di vari anni, avevano seguíto sette differenti partiti, e che per conseguenza essi vedevano le cose sotto sette differenti colori.

Il solo mezzo, diceva un uomo piccolo, che mangiava, beveva e parlava lentamente; il solo mezzo di rendere un paese felice, è il bandirne qualunque errore, qualunque disuguaglianza. Non si fa il male se non perchè si è nell'inganno; non si viene a contese se non per gelosia: sopprimete tutte le superstizioni che altro non fanno che traviare, tutte le differenze di gradi e di ricchezze che non posson fare a meno di urtare; non seguite altra religione che la naturale, stabilite una libertà senza limiti, una eguaglianza perfetta. Il paese più felice è quello ove l'azione del governo è meno sentita.

Ecco, disse un altro de' convitati decorato di parecchi ordini, le massime che hanno tutto sconvolto, tutto rovinato. Non si fabbrica senza piani: l'uguaglianza è sinonimo dell' anarchia; il popolo è fatto per lavorare e non per pensare; la mano che scrive non vuol più maneggiare la zappa; il povero deve coltivare la terra, il ricco deve godere, il nobile deve combattere e governare. Non solo sono necessari i diversi gradi, ma anche classi, *caste* e privilegi. I disordini incominciarono, quando i gran signori principiarono ad andare in farsetto come un violino del teatro. Non si ebbe più rispetto nè per l' altare nè pel trono, dacchè si cessò di rispettare i diritti di signoria e di vassallaggio. Per ristabilire l'ordine bisogna rimettere in piedi gli ordini, e tutto allora anderà bene. L' antico sistema era chiaro: le vostre costituzioni sono indovinelli, la vera spiegazione de' quali è *pazzia*.

Signor mio, disse un vecchio, che non mangiava altro che pesce, perchè era venerdì, voi non avete indovinata la vera piaga che ci rode, essa ha un' origine ben più antica e che risale a' tempi in cui i nostri re, mal consigliati, negarono di riconoscere la disciplina del Concilio di Trento. Voi non avrete ordine nel mondo, non ve ne lusingate, fino che il cielo non governerà la terra. Fate che il clero sia ricco e potente, che i grandi, i quali fanno tutto tremare, tremino essi pure, e si umiliano avanti i ministri del Signore, e voi vedrete subito la filosofia tacersi, l' ingiustizia nascondersi, e la benedizione celeste spandere la pace e la felicità su tutte le nazioni.

Eh! corpo di Bacco. Voi lo dite per ridere, cred' io, disse un grosso ufiziale che aveva un braccio al collo ed una grande cicatrice sul viso. Non fu se non colla spada alla mano che Costantino piantò da per tutto il vessillo della Croce, e che

Carlo Maguo l'arricchì. I nobili sono sortiti dagli antichi prodi; i dotti non possono attendere alle scienze, nè i contadini lavorare tranquillamente se non all'ombra delle nostre spade. Provatevi, guadagnate delle buone battaglie, prendete delle città, de' porti, incendiate le flotte nemiche, pagate, onorate e dotate bene i guerrieri, ed allora il re sarà potente, lo stato sarà rispettato; il clero canterà de' solenni *Te Deum* in belle chiese; il trafficante farà de' grandi guadagni, ed i poeti avranno delle buone pensioni. La vittoria, sì signore, la vittoria è il miglior ministro di finanza: il diritto del cannone è il vero diritto delle genti; la sciabola tempera a meraviglia le penne de' negozianti; la forza, giuro al cielo, taglia qualunque nodo gordiano. Un re assoluto, una buona armata costantemente in campagna, ecco quello che fa la gloria e la felicità d' un paese.

Il capitano fa il suo mestiere, disse

con un amaro sogghigno una specie di mummia; egli trincia e taglia come la sua spada; ma bisogna ch' egli sappia che non sempre si vince al giuoco, e che a forza di battere si finisce per esser battuto. Si è pur troppo messa la patria sopra una carta: i nostri nemici sono dentro e non fuori dello Stato; la nostra rivoluzione è stata una malattia putrida, essa vuole rimedi violenti: bisogna tagliare tutte le parti attaccate dalla cancrena. Le leggi di Dracone, ecco la nostra salvezza; vi vogliono ministri ardenti come il fuoco che facciano arrestare, che esiliano, o per lo meno scaccino dagl'impieghi tutta quella razza d'uomini senza morale, che hanno nudrite idee sediziose, filosofiche, rivoluzionarie, liberali. Non impieghiamo altri che uomini infiammati di zelo e che non fecero cosa alcuna. Se essi non sanno le leggi, le impareranno; se non conoscono gli affari, ne prenderanno l' abitudine. La generazione ri-

voluzionaria griderà, soffrirà: quel che importa, verrà compressa: non si legano con paglia i fasci di verghe di ferro che sortono dalla fornace; buoni legami di ferro, *ecco il rimedio.*

La requisitoria del preopinante (disse un altro de' convitati, i di cui gesti e la *cantilena* mostravano l'abitudine della tribuna) è giusta in un senso. Noi abbiamo bisogno di una forza sempre attiva e la quale purghi continuamente; ma in *quali mani dev' esser questa forza? ecco* il punto essenziale da decidere. Bisogna che un piccolo numero di uomini zelanti *purghi* ed amministri ciascuna *provincia*, e che i *loro delegati*, sempre cogli occhi *aperti*, come tanti Arghi, *purghino senza interruzione* i ministri, riformino le *loro* ordinanze, li forzino a marciare dritto, presto e fermi, e ci liberino totalmente da' fanatici della moderazione.

Eh! in grazia, miei signori, (esclamò con tutta gravità un uomo che fino

allora aveva osservato modestamente il silenzio) cessate una volta di mettere dell' olio sul fuoco. Voi volete essere i nostri medici, ed a tutti monta il sangue alla testa. Noi qui siamo sette, e non possiamo andare d' accordo; e voi volete che tutta la Francia adotti le vostre opinioni opposte fra loro ? Se a voi si desse la libertà di disputare non arrivereste mai ad intendervi , e non fareste che una seconda torre di Babel. Beati voi che avete un re saggio ed illuminato. Laciate a lui la cura di conciliare *tutt' i vostri sistemi* e di guarire le *vostre* pazzie ; noi abbiamo bisogno di riposo e non di convulsioni : voi avete una *Carta* che è un vero trattato contra le vostre passioni; rispettatela , e cessate una volta di turbare i ministri sensati che l' eseguiscono.

Bisogna punire gli errori futuri , e dimenticare i passati , raddolcire i sacrifizi , riparare le perdite , ristabilire la confidenza, offrire a tutti speranza e pro-

tezione. La violenza fa nascere le rivoluzioni, la moderazione le termina.

A questa parola di *moderazione* i sei savii, prendendo fuoco come un idrofobo alla vista d' un bicchiere d' acqua, fecero un fracasso tale, che non potei più capire una parola: il commensale la cui flemma aveva suscitata tutta questa tempesta, sortì dalla sala; io lo riconobbi e lo chiamai: avevamo servito insieme; e siccome gli sembrai rattristato per tutto quello che aveva udito: Tranquillizzatevi, mi disse egli, questi uomini accecati dalla passione non rappresentano neppure la centesima parte de' Francesi. I novantanove centesimi della nazione pensano come voi ed io; essi vogliono la pace, l' obblio, l' unione, la rifusione. Essi amano il re, rispettano la *Carta*, e ripongono le loro speranze nella moderazione del governo.

LA SCUOLA

DELL' AVVERSITÀ.

Si resiste spesso ai consigli più saggi: la voce forte delle passioni ed il loro energico accento impediscono di sentire il dolce e misurato linguaggio della ragione. L'interesse, l'ambizione, la vendetta si mettono sempre fra noi e la verità, per toglierne la vista; spesso anche noi le prendiamo per lei: tutto ciò che lusinga le nostre inclinazioni, ci sembra vero; tutto ciò che le combatte, ci sembra falso. Vi sono più uomini di buona fede che non crediamo, ed il numero maggiore batte sinceramente la strada

dell' errore, del vizio, o dell'ingiustizia, persuaso di calcar quella della felicità e del vero. *Un solo* maestro più elequente, più *persuasivo*, e nello stesso tempo più imperioso che tutti gli altri, arriva qualche volta ad illuminarci, a spogliare del loro *prestigio* gli errori che ci traviavano, a farci ammirare la giustizia che noi non conoscevamo, la verità che sfuggiva alle nostre ricerche, ed a tirarci dal precipizio *in cui* eravamo caduti, per condurci al più alto apice di felicità e di gloria.

Questo maestro *tanto* utile, al quale la maggior parte de' grandi popoli, de' grandi re, de' grandi uomini andarono debitori delle loro virtù e della loro fama; questo medico salutare che sa estrarre a pro nostro dagli stessi veleni i rimedi più efficaci; questo amico severo che corregge i nostri difetti, purifica le nostre qualità, sviluppa le nostre forze, fa brillare i nostri talenti e ci fa trionfare

de' capricci della cieca fortuna, ha certamente qualche diritto alla nostra riconoscenza, e dovrebbe essere riguardato come un benefattore: eppure non v' ha nemico che ci sia più odioso; la sua lontananza produce la gioja, il suo avvicinarsi fa nascere il timore: vi sono fino anime sì poco generose che volgono i loro sguardi lungi da quelli ch'ei colpisce. Altri vi sono che non potendo evitarlo, rigettano i rimedi ch' ei loro presenta. In vece di renderli migliori, ei gli inasprisce; e per questi non v'è salvezza, perchè questo rigido maestro annienta quelli che non rialza.

Questo utile, ma tristo protettore della nostra debolezza ha fatto sentire la sua pesante e fredda mano alla nostra patria; egli dà ai Francesi le sue terribili lezioni: speriamo che, in vece d' irritarsi al suo linguaggio o di lasciarsi abbattere dal suo rigore, essi sapranno attingere ne' suoi consigli una nuova esi-

stenza, una nuova forza, e che la *disgrazia* sarà loro utile, quanto la prosperità fu loro funesta.

La disgrazia è meno difficile a sopportarsi che l' estrema felicità. La prima vi fortifica, la seconda vi snerva. La prima v' illumina, la seconda v' inebria. Non fa bisogno che un *po' di fermezza* per resistere alla disgrazia, mentre bisogna in vece, al pari di Ulisse, chiudere gli occhi e le orecchie per trionfare delle seduzioni di una sorte troppo prospera. Le prosperità vi conducono al torpore, i disastri vi prescrivono di usare di tutte le vostre facoltà. Il nome della Grecia non sarebbe giunto fino a noi, se l' Asia piombando sopra di lei, non avesse costretti i suoi abitanti a fare prodigi di valore, di amor patrio e di virtù che la resero sì celebre. Roma non sarebbe forse mai giunta a dominare il mondo, se assalita nel suo nascere da tutt' i popoli vicini, essa non si fosse vista forzata a fare del

suo popolo un popolo di eroi sempre pronti a sacrificare il loro sangue , le loro sostanze e fino i legami della natura alla salute ed alla gloria della patria. Senza l'incendio del Campidoglio, senza l'invasione di Pirro, e senza quella di Annibale, renderemmo noi ancora al dì d'oggi omaggi sì luminosi all' eroismo quasi favoloso ed alla forza colossale de' Romani? Senza i guai della sua gioventù errante e perseguitata, il nostro Enrico IV sarebb' egli divenuto il modello de' generali e de' re? Le grandi disgrazie furono quelle che fecero brillare tutte le grandi virtù ; e dall' altra parte noi vedemmo i re e gl' imperi che meglio resistettero a' colpi dell' avversità, cedere sotto i favori della fortuna, perdersi per l'eccesso della loro prosperità. Roma perdette la sua libertà dachè divenne la padrona del mondo; il trono di Ciro corruppe col suo splendore tanto Alessandro che Serse; e la Grecia andando in decadenza , dachè non eb-

be più l'Oriente a temere, vide i suoi oratori venduti a Filippo, i suoi guerrieri cortigiani de' successori di Alessandro, ed in fine le sue repubbliche divenire umili suddite di Roma.

Se i favori della sorte ci corrompono, i suoi rigori possono soli darci nuova tempra; ma non basta sopportare la disgrazia per esser degni di questa rigenerazione; bisogna saper profittare delle sue lezioni salutari, bisogna gettar gli sguardi sul passato senza dolore, sul presente senza debolezza, e sull'avvenire senza illusioni.

Rendiamo prima di tutto rispettabile la nostra disgrazia; perchè di tutte le calamità possibili la più insopportabile è l'infelicità disprezzata; ed il mezzo di farsi rispettare, quando non si può fare nè gran bene nè gran male agli altri, è il rispettarsi da sè medesimo. Egli è per questo motivo ch' io non conosco peggiori nemici per la Francia di quegli uomini

che continuamente sacrificano la loro patria ad un partito, e che si fanno un dovere di sempre rimproverare alla nazione gli errori ed i delitti di quelli che la governarono. Questi esageratori in parole, i quali sempre schivarono i pericoli, vorrebbero che si riguardassero come tempi di corruzione e quasi di morte le epoche, durante le quali essi non ebbero nè credito nè potere. A sentirli, la Francia privata de' loro lumi, non sarebbe stata per il quarto d'un secolo che un paese selvaggio popolato di scellerati. Essi insultano in tal guisa ad un tempo e la nazione di cui fanno parte e lo straniero che l' ammirava. Essi mantengon vivo colle loro ingiurie il fuoco della discordia che è sì necessario estinguere. Un gran popolo, il quale ad onta de' suoi disastri è ricco ancora di tante gesta gloriose, di trofei, di monumenti, di cittadini notabili per le loro virtù e pei loro talenti, non saprebbe sopportare pazientemente per lun-

go tempo le ingiurie di alcuni uomini, la cui più gran passione è la vanità ferita, la cui lunga nullità è gelosa dell' attività altrui, ed i quali non conoscono altra giustizia che l' interesse di partito, altri principj che rancidi pregiudizi, nè altro piacere che la vendetta.

Altri pure ve ne sono, i quali non potendo rinunciare a' lori sogni, neppure dopo essersi svegliati, piangono troppo amaramente lo splendore che ci *ha abbagliati*, la fortuna che ha fatto la nostra rovina, la grandezza ch'è stata la causa della nostra caduta, la forza che ci ha schiacciati. Essi vorrebbero accusare il tempo presente degli errori del passato, il governo delle disgrazie che ha ereditate, e forse anche la terra stessa de'rigori del cielo.

Se noi vogliamo esser grandi nella nostra disgrazia, siamo giusti, pazienti e moderati. Non si ammira l' uomo che soffre, se non quando non si duole. Se noi

vogliamo risorger forti da questa crisi, abbracciamoci in vece di lacerarci, e riuniamoci intorno al trono ed alla *Carta*, ma co' fatti e non colle parole.

Chi vuole le istituzioni senza uomini, non vuol cosa alcuna. Non si riconducono al legame comune quegli interessi che si urtano. I mali furono grandi per tutti; a tutti dunque egualmente si applichino i rimedi. Quando si scomunicano politicamente gli altri, gli altri pure scomunicano noi. Non si distruggono i partiti, se non coll' agire come se essi non esistessero più; finalmente se noi desideriamo porre un termine a' nostri patimenti, non perdiamo mai di vista la massima, *che per tutto ove non v' è* fusione, *vi deve essere un giorno la* dissoluzione.

LE ELEZIONI

O L'IMBARAZZO DELLA SCELTA.

Niuno di noi *ignora* che un giorno, quando avrà luogo l' ultima radunanza generale degli uomini, si vedranno molti *chiamati* e pochi *eletti*. Succede in oggi lo stesso a Parigi; ogni classe, ogni partito, ogni quartiere, ogni brigata, e quasi ogni casa fa la sua lista di deputati. Tutte le conversazioni, tutti gli uffizi, tutt' i gabinetti delle signore e tutti gli studii de' negozianti vogliono ingerirsi nell'ammobigliare la camera della nazione.

Ognuno vanta i suoi candidati, e denigra quelli degli altri. Non si videro mai tanti ritratti delle medesime perso-

ne dipinti bene in un luogo, in caricatura in un altro: negli uni o negli altri si vede l' esagerazione, la somiglianza nè negli uni nè negli altri. Eppure bisognerà finire coll' accordarsi, e sopra un sì gran numero di *chiamati* da interessi opposti, da passioni diverse, da opinioni contrarie, non avremo che otto *eletti* dall' opinione pubblica.

Oh! il buon tempo quello d' una elezione per un Parigino *ozioso come sono io, che, grazie a' capricci* della fortuna, non ho nulla da fare, e non sono nè eleggibile *nè elettore*! Noi godiamo dell' interesse e del piacére di tutto questo movimento, senza provarne l' imbarazzo: non s' accende nè si umilia il nostro amor proprio; niuno ci adula e niuno ci calunnia; noi assistiamo senza alcun pericolo a' giuochi del circo. Animiamo, calmiamo, applaudiamo, deridiamo e giudichiamo a piacer nostro gli atleti, i combattenti; e s' egli è un gran piacere per

un uomo quello di dare de' consigli, noi lo godiamo, perchè i consigli sono un bene che si ha più piacere di dare che di ricevere, un bene che tutti profondono, e che danno liberalmente anche quelli che non posseggono nulla.

Io era seduto jeri al giardino delle *Tuileries* in mezzo ad un gruppo d' indipendenti simili a me, ed indipendenti effettivamente, perchè non hanno alcuna terra da coltivare, nessuna domanda da fare, nessuna carica da esercitare, nessun superiore da visitare, nessun dovere da adempire, e tutti grandi amatori della quiete, del sole, del passeggio e di novità.

Ognuno d' essi parlava de' candidati del suo quartiere, li passava con rigore a rassegna, e faceva una tale enumerazione delle qualità volute per formare un buon deputato, che appena, cred' io, i sette savii della Grecia avrebbero potuto riunire le condizioni ch' eglino esigevano per una tale scelta.

Mentre noi discutevamo questa importante materia coll' istesso calore che se fosse stato ufficio nostro il decidere, parlando molto, ascoltando poco, non rispondendo che alle nostre proprie idee, e decidendo con leggierezza le questioni più ardue, come si pratica ordinariamente nella società, e fino in molte adunanze, io rimasi colpito dal contegno malinconico d'uno de' miei antichi compagni di collegio, che serbava un profondo silenzio, non interrotto se non da frequenti sospiri.

Che avete, gli diss' io avvicinandomi, voi, ch' io vidi sempre sì tranquillo, sì ilare? qual accidente vi fa oggi sì cupo, sì tristo? il vostro labbro è muto, la vostra fisonomia indica agitazione; qual è il motivo del vostro dolore, della vostra inquietitudine?

Mio caro amico, mi rispose egli sottovoce, voi conoscete la mia vita ed il mio carattere; felice nella mia mediocrità,

contento d' una modesta fortuna, scevro di ambizione, esatto a ben far la sola parte che mi convenga, quella dell'onest'uomo, ho posto tutta la mia felicità nell'eseguire i miei doveri, ho fatto un po' di bene nella mia piccola condizione, e non mai male; io era contento della mia sorte; e siccome l' orizzonte della mia influenza non estendevasi al di là della mia famiglia e di alcuni amici, non aveva mai provato il minimo imbarazzo su ciò che doveva fare o dire; ma, ecco che la legge mi pone nel numero degli elettori, e mi trovo incaricato di concorrere alla scelta de' deputati che debbono trattare i più gravi interessi della mia patria

Questo dovere mi spaventava poco nel primo momento, e credeva che per adempire il mio obbligo, bastasse il dare il mio voto a cittadini onesti ed illuminati che non separano la patria dal re, e ad uomini determinati a sostenere con fermezza i diritti del popolo, quelli del prin-

cipe, la libertà senza licenza, e l' autorità senza arbitrio; in una parola, a deputati fedeli alla lettera ed allo spirito della *Carta*.

Ma dopo che, abbandonato il mio soggiorno campestre, sono venuto a Parigi, tutto si confonde e diviene oscuro a' miei occhi: si scrivono tante cose per illuminarci, che io non ci vedo più affatto; ci si danno tanti consigli, che non ne capisco più quasi nessuno; ci si raccomandano tante fenici, ci si indicano tanti uomini come pericolosi, che io sono combattuto fra il timore di nominare deputati cattivi, e quello di escludere i buoni.

Voleva porre in capo della mia lista un militare molto stimato. — Guardatevi, mi si disse, quella razza di gente non sa che battersi ed obbedire: essi sono partitanti nati del potere assoluto.

Mostrai quindi il nome di un avvocato eloquente. — Che fate voi? gli avvocati hanno l' abitudine di difendere il *pro*

ed il *contra* ; non si può fidare in loro.

Ebbene ! voi approverete forse questo; egli è un ricco ed onesto negoziante. — Benissimo ; l' interesse solo lo guida.

E questo procuratore che conosce sì bene le leggi? — Oibò, volete voi farci preda della sua avidità ?

Ma voi non avrete , son certo, alcuna obiezione da fare su questo onesto ecclesiastico ? — Eh via i loro affari non sono di questo mondo; essi non debbono ingerirsi *delle cose terrene.*

Questo antico gran signore ha saputo meritarsi la considerazione di tutt' i partiti. —Egli *ha troppi* pregiudizi della sua classe.

Ma questo oratore che ha tanto brillato nelle nostre tribune ? — Guardatevi dalle *sue* abitudini rivoluzionarie.

Ebbene ! questo magistrato giusto e fermo . . . No, è un uomo in carica, dunque dipendente.

Benissimo: prendiamo dunque questo;

da venticinque anni non ha voluto far cosa alcuna. — Che ne farete dunque? se non ha fatto nulla, non ha neppure imparato nulla.

Eccomi dunque risoluto; non nominerò che degli agricoltori. — Guardatevene bene, essi non pensano che a pagare il meno possibile d' imposte, ed i bisogni del tesoro sono i più urgenti di tutti.

Finalmente ci sono arrivato; cercherò gli uomini più dotti, più conosciuti per il loro spirito e per i loro talenti. L' istituto mi darà di che riempire la mia lista. — Giusto cielo! questo sarebbe il peggiore di tutt' i partiti; voi non ci troverete che dei filosofi, degli ideologi, degli uomini che non hanno che teorie vane e senza pratica.

Desolato per tutte queste obiezioni, nè sapendo più come navigare in un mare sì pieno di scogli, vi confesso che nel momento in cui voi avete interrotta la mia meditazione, io esaminava se forse non

farei bene ad imitare quei giudici della Turrena, di cui parla Rabelais, i quali stanchi di veder biasimate tutte le loro sentenze, non ostante gli sforzi che facevano per non darne che delle giuste, decisero in segreto fra di loro, di giudicare d' allora in poi le cause secondo la sorte de' dadi. Il solo azzardo dettò le sentenze, ed il buon curato osserva che *nessuno si lagnò più.*

Bella immaginazione! esclamò in quel momento un vecchiarello che non durai fatica a conoscere: esso era uno il di cui linguaggio severo e laconico m'avea fatta impressione. Bella conclusione! Dunque le pazzie degli altri vi fanno rinunziare alla vostra ragione e vi rendono indifferente sull' adempimento del più importante de' vostri doveri? Ogni cosa ha due facce: non v' è lume senza ombra, vantaggio senza inconvenienti, qualità senza difetti, uomini senza errori e senza debolezze! Se voi volete per deputati uomini

perfetti, cercateli in cielo e non sulla terra; ma giacchè tutti si credono in dovere di darvi de' consigli, sentite anche il mio.

Di che ha bisógno la Francia? di riposo e di unione. Scegliete dunque uomini moderati e conciliatori, che preferiscono l'interesse generale a qualunque vista particolare; e per non ingannarvi, date il vostro suffragio non a quelli che posseggono maggiore scienza, ma a quelli che mostrano meno memoria, a quelli che illuminati da tante calamità, da tante discordie, da tanti sbagli ed errori di tutt' i partiti hanno sentito il bisogno d' *un* oblìo generale e reciproco.

Credetemi, gli uomini più capaci di guarire i mali dello stato, di renderlo libero e tranquillo nell' interno, rispettabile al di fuori, di riunire in fine tutt' i Francesi intorno alla *Carta* ed al trono, sono gli uomini *che hanno imparato a dimenticare*: cercateli, e trovati che gli abbiate *fermatevi*.

*

Egli ha ragione, mi disse il mio amico lasciandomi; io scancello dalla mia lista i vendicativi, i faziosi, gli egoisti che *non dimenticano niente*, e non v' inscriverò che quelli che vogliono e sanno *tutto dimenticare*.

—

LO SPIRITO DEL SECOLO.

Parlasi molto dello spirito del *secolo*, e questo povero secolo ha fino ad ora lasciato dir tutto alle sue spalle ai nostri più grandi scrittori, senza nulla risponder loro; ma finalmente importunato da tutte le accuse di cui è bersaglio, m'apparve questa notte, e mi scelse, non so per qual capriccio, per suo difensore.

Conosco con quanta precauzione si deve patrocinare una tal causa; e per rispetto verso un siffatto cliente, non imiterò la maggior parte degli avvocati, non mi abbandonerò all' ardore del mio zelo, ai voli della mia immaginazione; mi

limiterò a' mezzi di difesa ch'ei m'ha dettati, e sarò breve, sebbene parli per un secolo.

Il lettore si compiacerà, prima di tutto, d' osservare che il secolo XIX mio cliente è ancora giovine, non avendo veduto che diciasette primavere; e questa circostanza dovrebbe, io credo, rendergli favorevole qualunque giudice imparziale.

È cosa terribile il vedersi, nel fior dell' età, denunciato all' opinione pubblica come reo di delitti che farebbero supporre una corruzione ben precoce, e l'avere a paventare, nell'epoca felice in cui non si vive ancora che pe' piaceri più innocenti, la severità de' giudizii *prevostali*, e d' essere finalmente accusato di repubblicanismo.

Il mio cliente, il cui giudice naturale è la Storia, spera ciò non ostante che non gli sarà necessario di appellarsi al suo tribunale; ei crede troppo illuminati e troppo giusti i magistrati per temere una

decisione contraria. Non crede capaci di calunnia i suoi avversari, ma bensì di leggerezza, quantunque essi sieno tutti più vecchi di lui; ed egli gli accusa di creare de' fantasmi per combattere le verità, in vece d'impiegare i loro talenti a diffonderle, e di spaventare il pubblico troppo credulo con *istorielle dell' altro mondo.*

Ascoltate dunque senza prevenzione, ed anzi coll'indulgenza che gli è dovuta, questo giovine secolo che vi parla per la mia bocca.

È forza, prima di tutto, per giudicare questa gran causa, vi dice egli, esser ben persuaso d'un principio generalmente adottato; la ragione vuol sempre che le mancanze sieno personali, e la legge, non ha guari, ha parlato come la ragione. Dunque sebbene mi sarebbe onorevole, e forse più facile che non si pensa, il difendere sopra molti punti mio padre, il secolo XVIII, oggetto delle accuse le più

gravi, e delle declamazioni le più violenti, io convengo ch'egli si sia abbandonato troppo allo spirito di partito ; ed abbia passata la sua vita in mezzo alle burrasche; ma tante circostanze diverse si sono riunite per trascinarlo, ha risplenduto di tanta gloria, ha dette tante verità, ha cagionato tante disgrazie, i suoi nemici stessi hanno adottate tante sue massime, che lascio la cura a' miei nipoti di vendicare la sua memoria, e di fargli assegnare dalla posterità il luogo che deve occupare nella nostra famiglia immortale. Non mi ristringo dunque che alla mia propria difesa, e per giustificarmi, mi basterà il farmi conoscere.

Io sono nato di un temperamento delicato, il quale però non m'impedirà, come voi lo sapete, di ridere cento anni. Mio padre, ne' suoi ultimi anni, forse troppo guarito dalle illusioni della filosofia e dell' amore della libertà, era, come molti fra gli uomini sogliono fare,

saltato da un' estremità all' altra ; sulla fine de' suoi giorni ei non pensava che a battaglie, conquiste, gloria e monarchia assoluta ; nel mio nascere mi sono trovato forzato a pagare la pena de' suoi errori ; erede de' suoi debiti e non delle sue ricchezze, mi sono veduto, nella mia infanzia, involto in una guerra quasi universale che mi ha orribilmente estenuato; ed il crudele destino mi commette, dopo tanti sconvolgimenti, di ristabilire l'ordine in questo caos, e di fare che una pace durevole succeda alle lunghe tempeste che hanno scossa la terra.

Ecco in qual modo incominciò la mia vita ; esso basta, cred'io, per confondere i miei accusatori. È noto che nella nostra famiglia una legge eterna prescrive che ciascuno di noi non incominci a vivere che al momento della morte di suo padre; egli è dunque evidente che non si può rimproverarmi nè la corruzione, nè gli eccessi, nè il delirio del secolo decimo ottavo.

Fino dalla culla ho espiate le sue colpe, ho pagati i suoi debiti, ed in vece di accusarmi di repubblicanismo, si potrebbe dir con ragione che per ambizione io ho troppo lungo tempo sostenuto il sistema, troppo monarchico, troppo poco liberale e troppo conquistatore, di mio padre.

Ma non bisogna sempre giudicare de' principii sopra i fatti; io seguiva il corso del torrente, e difficile mi sarebbe stato il fermarmi: un secolo giovine non può resistere ne' primi momenti, agli ultimi sforzi di un secolo vecchio.

Appena ho potuto ritenermi su questa rapida discesa: che ho fatto? ho resa la pace al mondo, ho voluto darle per basi l' autorità regia limitata dalle leggi, e l'alleanza eterna del trono colla libertà. Ecco il grande e primo atto che mi caratterizza. Niuno può negare questo fatto: si accusano le mie azioni, non il mio spirito; vediamo dunque ora che

cosa sia ciò che si chiama lo spirito del secolo.

Lo spirito del secolo dovrebb'esser facile a conoscere, poichè esso è lo spirito del mondo intiero: ma sovente esso è stranamente travisato dallo spirito di partito, di setta, di classe, di società, di conversazione, i quali spiriti tutti lo rappresentano, ciascuno alla sua maniera: ognuno lo vede co' suoi occhiali, lo misura sulla propria statura, lo giudica secondo la propria opinione, e gli attribuisce il proprio colore. Esso è abbellito dall'amor proprio soddisfatto, denigrato dall'orgoglio malcontento, accusato dalla disgrazia, difeso dalla prosperità; la gioventù lo ama e lo vanta, i vecchi l'odiano e lo lacerano; ma senza darsi pena della loro censura, senza lasciarsi inebbriare dalle loro lodi, il secolo va dritto per la sua strada, e trascina nel suo corso tutto ciò che vuol pazzamente resistergli.

Si è spesso creduto che alcuni uomini

di genio dessero l' impulso, il movimento e la direzione al loro secolo; è un inganno, tutto il loro merito consiste soltanto nel ben conoscerlo; essi non possono creare le circostanze, ma ne sanno profittare; quegli che sa lo spirito del secolo, va presto e lontano; quegli che vuol camminare in un senso contrario, è presto fermato, rovinato e fracassato.

Lo spirito dei secoli rassomiglia ad un fiume largo e rapido; è difficile traversarlo, impossibile rimontarlo. Pure la mania più comune de' figli ingrati di ogni secolo è quella di vantare i secoli precedenti a spese del loro: il tempo in cui essi vivono è, a sentirli, l' età di ferro; quello de' loro avi, l' età dell' oro; ed io, per esempio, se mi lasciassi darla ad intendere da certe persone, risalirei al secolo del giansenismo e del molinismo; da quello, al secolo della *fronda*; dopo questo, al secolo della lega; quindi, al secolo delle crociate e della feudalità; final-

mente, al secolo del più gotico barbarismo.

Altri niente più ragionevoli non sarebbero contenti, se non quando io volessi retrocedere di alcuni passi e ricominciare il secolo della lotteria politica e delle conquiste, mentre che i turbolenti ed i più spaventati tremano a vedermi saltare indietro, e ringolfare tutto il globo nella notte dell' anarchia democratica.

Io voglio in fine che gli uomini i quali vivono sotto le mie leggi, *si disingannino sullo spirito de' secoli*, e particolarmente sul mio. I secoli camminano nella notte de' tempi, guidati dalla fiaccola dell' esperienza; più essi avanzano, più essi s' illuminano; essi schivano gli scogli che trovarono i loro predecessori; ma ne trovano degli altri; non cadono più negli stessi errori, ma ne commettono de' nuovi: essi ridono de' fantasmi che spaventarono i loro padri, e non possono essere che vittima di qualche prestigio nuo-

vo, il quale pure a suo tempo svanisce. Ogni passo gli allontana dall' errore, e li ravvicina alla ragione.

In vano l' interesse, la passione, la pazzia vogliono opporsi a questo progresso di lumi; il secolo squarcia l' antica benda ch' esse vorrebbero porgli sugli occhi; ed a' giorni nostri sarebbe loro altrettanto difficile il farci rispettare un pregiudizio gotico, o il farci piegare il collo sotto un giogo feudale, quanto lo sarebbe il farci credere alla magia, o il farci spopolare Parigi per andar di nuovo ad assediare Gerusalemme.

Volete conoscere finalmente il mio spirito? eccolo: il mio spirito è quello della ragione; non ho che diciassette anni, non ardisco dunque dire di possederla, ma asserisco che non cerco altro che lei, che non voglio altro che lei, che non ascolto altro che lei.

Illuminato dall' esperienza de' miei avi, istruito, e soprattutto stanco pei tra-

vagli di mio padre, sono guarito da tutti gli errori de' miei antenati, ma custodisco colla massim cura le verità che essi mi hanno lasciate; rinuncio alle loro folli pretensioni, ma sono deciso di conservare i diritti ch'essi acquistarono; essi sono scolpiti in una *Carta data dalla saviezza;* essi saranno difesi dal coraggio. Io voglio la libertà senza licenza, la religione senza fanatismo, la fede senza superstizione, la filosofia senza ateismo, l' eguaglianza politica senza saturnali, la monarchia senza dispotismo, l' obbedienza senza schiavitù, la pace senza debolezza ed il riposo senza apatia.

' Questo riposo è più che un sentimento, è un bisogno per me; ed io non temerei di disdirmi, se non quando alcuni spiriti, quanto esaltati altrettanto limitati, si ostinassero a volermi combattere o ingannare, e se volessero sostituire l' interesse privato all' interesse generale, l' orgoglio di classe all' orgoglio na-

zionale, il desiderio di vendetta all' amore dell' unione, l' ambizione all' amor patrio, e lo spirito di partito allo spirito del secolo.

Conoscetemi dunque, e ricordatevi bene, *che quello che non ha lo spirito del suo secolo, ha tutte le disgrazie del suo secolo*.

IL BUON SENSO.

In oggi non si vede da per tutto che spirito : se ne incontra in tutt'i caffè; se ne vede in tutte le insegne ; se ne mangia presso tutt' i confettieri; se ne riempiono tutt' i giornali : se ne trova fino, qualche volta, nell' accademia . . . . . . reale di musica ; e lo spirito è sì generalmente diffuso, che una bestia è adesso in Francia una vera rarità. Disgraziatamente gl' idioti e gl' imbecilli sono più comuni; ma questi imbecilli lo sono piuttosto in azioni che in parole , perchè si fanno più sciocchezze di quel che se ne dicano. Quanto agl' imbecilli, essi non vivono senza gloria , in un secolo in cui il melodramma contende la palma , e con

vantaggio, alla tragedia. D'altronde anche con molto spirito *si può* essere imbecille; *basta* per questo avere un po' troppa di fiducia in se stesso, o un po' troppo di bonarietà, o di credulità; nulla è soggetto tanto a *divenire imbecillità* quanto l'amor proprio; esso gonfia i nani piccoli ed i nani grandi; rende gli uomini lo zimbello dell'*amore*; fa credere all'opulenza ch' ella inspira l'affezione, alla grandezza che non è invidiata, alla gioventù che sa *tutto*, alla vecchjaia che *il tempo* arresta il suo corso per risparmiarla; nasconde agli autori i loro difetti, alle donne *le loro grinze, ai mariti i loro disastri*, a' conquistatori i loro pericoli, e la loro rovina; in tutto in somma si ha la prova che lo spirito, il talento ed il *genio stesso* non preservano sempre dalla imbecillità.

Ridiamoci dunque di quegli eterni declamatori, i quali preferendo sempre al presente il passato, asseriscono tristamente che il nostro spirito è in decaden-

te; persuasi a torto della loro superiorità, essi trovano tutti gli uomini piccoli, come se li vedessero dall' alto di una montagna; non trovano abbastanza spirito negli altri perchè credono di averne troppo essi, e mostransi sdegnosi perchè s'immaginano d'esser ricchi.

No, lo spirito, i talenti e la scienza non furono mai sì generalmente diffusi; non è questo al certo il nostro lato debole; ma ciò di che più manchiamo, come ne mancarono gli uomini di tutt' i tempi, si è il merito che noi crediamo il più ordinario, la qualità che noi quasi disprezziamo come la più volgare, in una parola, il *buon senso.*

Del rimanente, consoliamoci: il *buon senso* è un tesoro che mancò in tutt' i secoli ai popoli più famosi, ai governi più celebri, ed ai più grandi uomini, nè più nè meno di quello che manchi a noi.

Gli Egiziani, quei primi maestri del mondo, dimostrarono essi molto *buon sen-*

so, privandosi, a cagione delle loro vessazioni, di sei cento mila Israeliti, facendo *perire milioni* d' *uomini* per costruire quelle mostruose piramidi monumenti sterili del loro orgoglio? sottomettendo i loro *re* al *collegio* de' *preti*; adorando de' buoi, de' cani e de' gatti, ed abbandonando le loro città ai Persiani, piuttosto che lanciare i loro dardi contro quegli animali che facevano la vanguardia de' nemici?

I *Persiani*, *i quali*, *dopo matura deliberazione*, *convengono di eleggere in* loro re quello fra i grandi il cui cavallo pel primo nitrisse, dimostrarono essi maggior *buon senso* di quello che ne dimostrasse il loro gran monarca Serse, che *frusta* il mare e scrive una lettera impertinente al monte Athos?

Quanti errori contro il *buon senso* non commisero nella loro legislazione e nella loro condotta le tanto famose città d' Atene e di Sparta, che pure ci si citano tut-

tora come modelli? L' una fa una legge per bandire quei cittadini che riuniscono troppi talenti e troppe virtù, condanna Socrate a bere la cicuta, esilia o uccide tutt' i suoi eroi, ed erige statue ai tiranni stranieri che la soggiogano.

L' altra comanda che si uccidano tutti i fanciulli deboli e contraffatti, e permette ai vecchi di cedere le loro mogli ai giovani; finalmente quella città, sì celebre per le sue virtù e pel suo amor della libertà, condanna un popolo intiero alla schiavitù, e tratta gli Iloti come i più vili animali.

Alessandro il Grande si crede figlio di un Dio, ed incendia Persepoli per piacere ad una cortigiana.

Gli Ebrei, illuminati, condotti, nutriti, dicono essi, da Dio medesimo, vedono la sua luce, sentono la sua voce, camminano in mezzo ai suoi prodigi, ed alla sua presenza fanno un vitello d' oro e l'adorano.

Cartagine, regina dell' Occidente, dominatrice de' mari, padrona di tutt' i tesori del mondo, disarma i suoi cittadini, ed affida la propria difesa a mercenarii. Essa non sa trovare altro rimedio ai suoi mali, che il supplizio de' suoi generali, nè altro mezzo per rendersi propizio il cielo, che quello di sacrificargli delle vittime umane.

I Romani, dominatori della terra, non sanno immaginare altro preservativo contro la peste, che quello di conficcare un chiodo alla porta d' un tempio; si credono destinati a sostenere una guerra perpetua, perchè trovano un teschio di cavallo nello *scavare* i fondamenti del Campidoglio; i loro generali ricusano di venire a battaglia, quando i polli sacri non hanno mangiato; Mario si tien certo d'avere sette volte il consolato, perchè *sette* corvi hanno gracchiato sulla sua culla; Cesare si conturba per un sogno di sua moglie.

Augusto, con tutta la sua abilità, è persuaso che gli deve succedere una grande disgrazia se si calza prima il piede sinistro che il dritto, e si prepara a morire, perchè il fulmine cadendo sulla facciata di un tempio, rompe la prima lettera del nome di Cesare.

I principi, i magistrati, i guerrieri dell' impero di Bisanzio, in vece di difendersi contro i Turchi dai quali sono assediati, si scannano fra loro pel culto delle immagini, e per le fazioni verde e turchina del circo.

I Germani ed i Franchi, divenuti il terrore dei Romani, consultano le querce per fare delle leggi, e domandano alle loro donne, se debbono battersi o negoziare: Ariovisto si lascia battere da Cesare, perchè le donne della Svevia avevano dichiarato che si doveva aspettare il plenilunio per combattere.

I nostri antichi re di Francia regnarono per più secoli prima di capire che per

conservare lo scettro non bisognava affidarlo ad un maestro del palazzo, e che per conservare un vasto regno non si doveva dividerlo fra vari figli.

Se si fosse dato ascolto al *buon senso* nella nostra Europa, sarebbonsi veduti per sì lungo tempo i più piccoli signori fare la guerra ai re, giudicare i loro vassalli secondo il loro capriccio, obbligare le donne del popolo a sottomettersi a diritti contrarii al pudore, e forzare i loro mariti a vegliare la notte per far tacere i ranocchi delle loro fosse?

Non è gran tempo che il *buon senso* ha finalmente capacitato a' sovrani, dopo migliaja di guerre disastrose, che non poteva esserci nè equilibrio, nè pace, nè stabilità, nè limiti certi, finchè i matrimonii de' principi decidevano della sorte de' popoli; e si è finalmente riconosciuto che una principessa, sposando un principe straniero, doveva rinunciare a qualunque diritto di successione agli stati di suo padre.

A dispetto di tutti gli sforzi de' nostri filosofi, apostoli del *buon senso*; a dispetto della saviezza e della forza de' loro scritti contra il flagello della guerra d'invasione, e contro gl' invasori del mondo, quali furono gli Alessandri, i Cesari, i Tamerlani ed altri, non abbiamo noi pure recentemente provato il delirio delle conquiste, il quale fu sì funesto?

I nostri vicini, gl' Inglesi, che si vantano di averci preceduti nella nuovissima strada del *buon senso*, non versarono essi, disprezzando la sua voce, tanto sangue quanto ne versammo noi, e forse più di noi, per una rosa rossa o bianca, indi per le maniere diverse di adorare Dio? ed anche dopo avere stabilito il regno del *buon senso* mediante un trattato ammirabile fra il potere ereditario del trono, l' influenza indispensabile de' ricchi e de' grandi, e la libertà civile e politica del popolo, non hanno essi ancora alquanto messi in non cale i suoi consigli, desi-

derando d' aver sui mari un imperio simile a quello *che* noi volevamo avere su la terra?

Finalmente *se* la tolleranza è giunta da per tutto a trionfare de' suoi nemici, come il *buon senso* andava da secoli in vano richiedendolo, non dobbiamo noi trovar cosa naturalissima ch' adesso tanti si oppongano alla sua voce, quando ci vuol provare l' indispensabile necessità della tolleranza politica per la nostra felicità e pel nostro riposo?

Per me, non ne sono punto maravigliato; e sono del parere di quelli *che* predicano, e non di quelli che bruciano. Il *Compelle intrare* mi parve sempre la massima la più contraria al *buon senso*. Io amo la luce che penetra per illuminare, e detesto il fuoco che consuma e distrugge; e se i nostri avversari continuano ad essere intolleranti per le nostre opinioni, io non sarò per questo meno tollerante per le loro: cercherò senza fie-

le, e senza lasciarmi trasportare, di convincerli che non noi, ma il *buon senso* essi offendono colle loro passioni, coi loro pregiudizi e colle loro incoerenze.

Non è egli, per esempio, un gran peccato contro il *buon senso* il volere riportarsi dal presente al passato che non può mai riprodursi? Eppure è il peccato favorito di molti uomini di spirito, e fino di alcuni uomini di talento; anzi di più: v' ha un gran numero di vezzose donne che vorrebbero trovarsi al tempo delle loro nonne, ma però senza prendere, *cred' io*, nè i loro guardinfanti nè i loro *andrienne*.

Il *buon senso* s' affatica in vano a dir loro che non è più possibile agli uomini d' oggidì il richiamare i giorni antichi, di quello che lo sia ai vecchi il ritornar giovani. Ma quand' anche si potesse in tal guisa tornare indietro, qual è l' epoca che il *buon senso* sceglierebbe per fermarsi?

Probabilmente non quella che precedette immediatamente la rivoluzione; la discesa andava troppo rapida verso il precipizio: la purità non si appiglierebbe ai tempi licenziosi della reggenza; le conquiste ci hanno troppo stancati per ricominciare con quelle di Luigi XIV; la fedeltà schiverebbe il tempo della *fronda* e le crudeltà della lega; l' umanità vorrebbe saltare il secolo delle guerre di religione; l' onore vorrebbe passare volando sopra l' epoca fatale che lasciò in mano degl' Inglesi lo scettro ed i tre quarti della Francia, ed in cui essa fu inondata di sangue per le discordie degli Armagnac, de' Borgognoni e per la Giaccheria; la ragione ed il pubblico interesse ci allontanerebbero dalle crociate; noi fuggiremmo precipitosamente il tempo orribile dell' anarchia feudale, e più indietro noi non troveremmo che rivoluzioni e tempi di barbarie: dunque, tutto ben ponderato, ritorniamo al *buon senso*, e

rassegniamoci a vivere nell' epoca che il cielo ci ha fissata.

Il *buon senso* non ama le rivoluzioni, perchè sono crisi troppo violenti; ma quando una rivoluzione è fatta da un quarto di secolo, questo stesso *buon senso* vi dice che è impossibile lo scancellarla. Dio stesso non può fare che il passato non sia esistito.

Voi credete che la rivoluzione sia l'*opera di alcuni uomini*: ascoltate il *buon senso*; ei vi dice che essa è l'*effetto* del corso del tempo, il *frutto* delle *nuove scoperte*, la conseguenza dei progressi dell'istruzione, e che mille cause inevitabili vi hanno contribuito.

Lo spirito del secolo, dicesi, *è repubblicano, ed i costumi del secolo portano all' obbedienza.* Il *buon senso* all' incontro c' insegna che lo spirito del secolo non è che il frutto de' costumi dello stesso secolo. I nostri costumi vogliono l' eguaglianza politica, una savia libertà, l'ob-

bedienza ad un trono costituzionale; essi producono non lo spirito repubblicano, ma lo spirito della *Carta Reale*, e non si deve dimenticarlo (1).

Un piccolo partito è dolente perchè non esistono più gli *ordini*; un altro, poco numeroso, desidera che si riproducono i *disordini*: un'immensa maggioranza d'accordo col *buon senso* vuole il mantenimento dell' *ordine*.

Il buon senso ride degli sforzi irragionevoli ed impotenti di alcune persone per piegare delle querce che da venticinque *anni si* sono raddrizzate.

Si offende il buon senso adottando i principj liberali della *carta*, e cercando d' infamare quelli che gli hanno per i primi esternati, sostenuti e propagati.

Se dopo essersi opposto per trenta anni

---

(1) *Quanto quì si dice è tutto relativo all' attuale governo di Francia, nella quale ha scritto l' Autore.* Nota del R. R.

ad una *carta* che assicura i diritti del trono, de'grandi propietarii e del popolo, un partito volesse arrogarsi esclusivamente i frutti ed i godimenti di questa *carta*, e sostenere che a lui solo deve esserne affidata la conservazione, il buon senso non potrebb'egli accusarlo d'incoerenza e d'ingiustizia?

Dopo così lunghe agitazioni e sì frequenti procelle, quando i Francesi si sono veduti lanciati sopra *tante strade differenti per circostanze, per* opinione, per timore, per riconoscenza, per amor della *patria o per necessità*, il *buon senso*, il re e la *carta* vogliono la concordia e l'obblio del passato. Un piccolo partito esaltato non è egli un po' lontano dalla strada del *buon senso*, quando non vede ch'ei non ha meno bisogno degli altri di concordia e d'oblio?

È contrario al *buon senso* il separare le opinioni dagl'interessi; niuno adotta una opinione se non la crede conforme

all'interesse pubblico o al *suo*. Il *buon senso* vi prova che le buone opinioni sono quelle che *non* vogliono altro che l'interesse della maggioranza, e le cattive, quelle *che* non difendono che l' interesse di un partito.

La *voce del buon senso*, quella del governo, quella della *carta* invitano tutti i Francesi a coprire di un velo il passato ed a riunirsi.

Altre voci, le quali non sono le più giuste, e che anzi sembrano le più aspre, vogliono che si usi clemenza per le cose (il che non significa nulla), e rigore per gli uomini (il che significa moltissimo). Esse domandano che per godere degl' impieghi e de' benefizi della *carta*, si distinguano i buoni da' cattivi, gli *empii* da' fedeli. Se i loro voti, contrarii ad una pace universale, fossero esauditi, e se l' opinione pubblica, potenza bene stabilita dalla *carta*, venisse a dire: ebbene! i buoni sono quelli che predicano la concordia;

i puri quelli che secondano un governo conciliatore; gl' infedeli quelli che lo denigrano con amarezza, e che mettono ostacoli alle sue misure pacifiche.

Io, nazione, preferisco quelli che m'innalzano a quelli che mi abbassano; quelli che mi hanno servito, a quelli che mi attaccano; quelli che hanno molto travagliato per me, a *tutti* quelli che non hanno fatto nulla; quelli che sanno, a quelli che non hanno imparato nulla; quelli che scusano, a quelli che denunciano; quelli che riuniscono, a quelli che dividono; quelli che dimenticano, a quelli che si vendicano; quelli che fanno applauso alla clemenza, a quelli che instigano il rigore; quelli che si rallegrano quando un re non vuol regnare che coll' amore, a quelli che vorrebbero ch' ei regnasse col terrore.

Credete voi che il *buon senso* non si sottoscriverebbe a questo giudizio?

LE FARFALLE.

Il popolo, sempre e da per tutto un po' farfalla per sua natura, s'è occupato con calore, ed ha molto parlato per due giorni di quella massa di farfalle che piombò tutto ad un tratto dalle nubi sulla terra.

Quelli che avevano fame, credettero alla prima che fosse una nuova manna che scendesse dal cielo; quelli che avevano paura, pensarono che fosse una nuova piaga simile a quelle di Egitto mandateci da Dio nella sua collera; e molti i quali, facendo gli spiriti forti, mettono in ridicolo la religione, e non credono che alle carte ed alle profezie delle streghe, prendevano questo fenomeno per

un presagio di grandi sconvolgimenti.

Le donne sensibili si rallegravano sperando che la caduta di tante farfalle spaventerebbe gl' incostanti, e le femmine cortigiane furono costernate, temendo di vedere il loro impero spopolato.

Al tempo che le bestie parlavano, e, come disse Rabelais, *non sono ancor tre giorni*, nulla sarebbe stato tanto facile, quanto lo spiegare questo mistero: tutte queste farfalle moribonde, prima di spirare, ci avrebbero raccontata la loro istoria o il loro *romanzo*; ma come mai supplire al loro silenzio? Un antico deputato ha studiato sì bene la lingua de' gatti, ch' egli è giunto a mettersi in istato di fare su quel popolo astuto un poema più spiritoso di quelli della maggior parte de' nostri poemi moderni, ciò che dico senza avere paura di fare un elogio insipido o esagerato.

Un dotto antico s' è impossessato a fondo della lingua degli uccelli; egli ha fino

tradotto in francese qualcuna delle l
canzoni, che non valgono però le st
fe del *Rosignolo* dell' Opera; ma q
sti due eruditi hanno trascurata la
gua delle farfalle: che volete? il
nio anche più vasto non può abbrac
tutto.

Io, come discendente da Eva, sonc
riosissimo, e come Parigino, un po
gattelliere: mi fermo spesso a guar
una mosca che vola, e non poteva s
re con pazienza di vedere tanti milio
farfalle in terra, senza saperne la ca

In tale perplessità, non osando ind
zarmi all' Accademia delle scienze
quale si ride del magnetismo, della
chetta magica, e che probabilmen
vrebbe trovato il soggetto delle mi
dagini troppo frivolo per fermare la
attenzione, mi ricordai che trov
a Parigi una donna sapiente la c
possiede la più bella collezione di f
le che mai si vedesse in Europa. Q

museo le richiama alla mente molte rimembranze tanto grate che disgustose; essa pretende che questa galleria di quadri le tenga luogo d'enciclopedia; avendo per lungo tempo brillato in un mondo in cui ella studiava la morale cantando, la politica ballando, e trovava la verità cercando il piacere, ella ha, per quanto si dice, acquistata una cognizione profonda degli uomini, ed assicura che la storia de' bruchi e delle farfalle, bene sviluppata, sarebbe la storia più vera della maggior parte del genere umano.

Non dirò, e per buoni motivi, il suo nome di famiglia. Nella sua gioventù essa chiamavasi Rosa, ed aveva di quel fiore tutta la freschezza: ora non le ne resta che il nome, e non vede più a casa sua altre farfalle che quelle che ha nei quadri.

Nel presentarmi a lei, la trovai co' capelli sparsi, coll' occhio immobile, circondata da mucchi enormi di farfalle che

le erano state portate; essa teneva in mano una bacchetta, di cui si serviva per muovere e rivoltare quella immensa quantità d'insetti che coprivano il pavimento della sua stanza.

Circe, Medea, Armida, Velleda, facendo i loro terribili scongiuri al lume di luna, non sarebbero state per me tanto imponenti: essa non sentì nè il rumore de' miei passi, nè il suono della mia voce: Archimede intento alla soluzione del suo problema, non era più insensibile alle grida de' vincitori, ai gemiti de' vinti, alle minaccie de' soldati, al tumulto del saccheggio.

Rimasi lungo tempo in ammirazione e nel più rispettoso silenzio; finalmente quando la stanchezza la obbligò a riposarsi un momento, volgendosi a me: E perchè interrompermi? mi diss' ella. — Perchè lo stesso oggetto che vi occupa, mi tiene egualmente agitato, gli risposi, io muojo di voglia di conoscere il motivo

di questa improvvisa apparizione, di questa terribile distruzione di un sì gran numero d'esseri viventi. Di grazia, mia dotta Rosa, non mi fate penare; illuminatemi; che significa questo segno misterioso della volontà divina? da qual pericolo siamo noi minacciati? tante farfalle non possono perire tutto ad un tratto senza recare qualche inquietitudine agli uomini, de'quali esse pur troppo non fanno che rammentare l'imprudenza e la leggierezza: parlate, qual è la causa della loro distruzione?

— Qual causa? e potete voi non vederla? rispose la vecchia sospirando: la luce. Ho troppa premura per poter continuare questa conversazione: non vi dirò dunque che poche parole; ritenetele e ponderatele bene.

La rivoluzione, che in un altro pianeta ha distrutta tutto ad un tratto questa numerosa popolazione, è un vero emblema di quella che si opera qui tutt'i giorni.

La Verità sulle ale del Tempo cammina, progredisce, e la sua face che caccia le ombre dell'errore, brucia tutti gl'imprudenti che rigettano la luce, e che ardiscono avvicinarsi a quella face per estinguerla.

Gli abitanti della luna, più temerari di noi, non si erano contentati d'opporre i pregiudizi alla ragione; novelli Titani, essi osarono sollevarsi ed armarsi per detronizzare la verità: essa volle alla bella prima punirli con una metamorfosi che doveva confondere la loro vanità; ma altrettanto incorreggibili che insensati, essi vennero anche sotto quella nuova forma ad assediarla: la sua face ha consumate le loro ale, e gli ha precipitati sulla terra.

Sebbene il fuoco gli abbia sfigurati, la mia scienza, frutto di lunghi studi, mi lascia la possibilità di distinguere ancora le loro forme e le loro classi, e se ne avessi il tempo, ve li potrei far conoscere tutti.

Quelle che voi vedete alla mia dritta, erano farfalle eleganti, variate, brillanti; classe preminente altre volte: esse non potevano soffrire che la giustizia prendesse una bilancia eguale, e che la legge le assoggettasse al suo esatto livello.

Quelle farfalle grosse che sono alla sinistra, brune e cupe, tormentate in uno stato umile dal desiderio di arricchirsi e di dominare, volevano distruggere l'alleanza che è indispensabile fra la filosofia e la pietà; il loro fanatismo, contrario alla religione, faceva tutti gli sforzi per separarla dalla tolleranza.

Quelle là, vane e leggiere, credevansi fatte per abitare il cielo, perchè passavano la loro vita frælle nuvole, sostituivano l'errore all'ignoranza, i sofismi alla filosofia, non cercavano la saviezza che nel dubbio, attaccavano tutt' i principii e negavano tutte le verità.

Queste, di cui un piccolo residuo di vivacità nel colore ricorda la violenza e gli

eccessi, volevano per invidia deprimere tutto, confonder tutto per orgoglio; sotto pretesto di tutto ristaurare volevano tutto distruggere; nemiche d' ogni ordine, d' ogni riposo, l' agitazione era l' essenza della loro vita, l'anarchia il loro elemento, nè si trovavano bene che in mezzo alle burrasche.

Quell' altra folla innumerabile di farfalle, che conservano ancora alcune tracce de' colori leggieri e variati di cui erano adorne, correvano continuamente di fiore in fiore, non come le api per estrarne del miele, ma come le mosche per bruttarli; esse non opponevansi alla ragione che per seguire la moda, e per sottrarre al disprezzo i loro trionfi puerili, i loro vizii amabili e la loro frivola vanità.

Tutte finalmente, temendo la forza delle istituzioni, la gravità delle leggi, la saviezza del governo, si avvicinavano in massa alla luce, colla pazza speranza di offuscarla. Possa la loro trista sorte ser-

vire d' utile lezione a quelli che qui a basso volessero imitarle! Addio.

Mia cara Rosa, le dissi io allora lasciandola, voi mi avete raccontato una bella novelletta; per buona sorte, la verità sulla terra si mostra più savia che nella luna, essa rischiara e non brucia: per me, io credo fermamente a' suoi progressi ed al suo trionfo: alla fine essa arriverà a dissipare molti errori, ad allontanare un numero ben maggiore di farfalle; ma non n' estirperà la razza: i bruchi, strisciando nell' oscurità, schivano i suoi raggi, e si vedranno sempre rinascere farfalle finchè esisteranno bruchi.

—

LE MONTAGNE.

Benchè tutti seguano le mode, non tutti le amano; se esse hanno una folla di partigiani zelanti, trovano anche ardenti detrattori: ogni cangiamento ch' esse ordinano o soffrono, è una piccola rivoluzione; e l' antica moda, come l' antico sistema, conserva intrepidi partigiani, i quali si formalizzano che si portino nuove vestimenta, che si mostrino nuove facce, e che si facciano nuove leggi. Ed in fatti la nuova moda non regnerebbe pacificamente, se essa non sapesse adoperare un' arma terribile per sostenere il suo scettro, l'arma del ridicolo meglio temprata e più temuta in Francia che per tutto altrove, arma che mette in pez-

zi tutte le prediche de' padri, delle madri, degli zii, delle zie e di tutt' i vecchi censori.

Non è possibile il resistere alla moda: essa è un torrente che trascina tutto; bisogna lasciarlo scorrere, finchè si esaurisca. Opporre la ragione alla moda, è una pazzia. A dispetto di tutti gli avvertimenti della natura o della morale, essa ci fa adottare gli usi *indecenti*, più incomodi, ed anche i più contrari alla nostra salute. Essa espone le nostre giovani bellezze, seminude ai rigori dell'inverno; imprigiona i nostri giovani eleganti in iscarpe strette ed in abiti di forme tali che tolgono loro ogni grazia ed ogni movimento; pone sulla testa d'un grave magistrato l'acconciatura d'un Antinoo, su quella d'un medico l'acconciatura d'un Tito, e sulla testa d'una vecchia madre di famiglia quella d'una cortigiana greca, nel modo istesso che altre volte rinchiudeva le nostre ave entro immensi

guardinfanti, innalzava sulle loro teste tante torri di Babel, e caricava i nostri marchesini di enormi parrucche, quali non ardirebbe in oggi portar neppure un cancelliere.

Sarebbe egualmente inutile di richiedere alla moda eguale opportunità che convenienza del buon senso. Nel momento appunto in cui la nobiltà voleva difendere il suo grado, i suoi diritti, le sue distinzioni, essa mise in voga la semplicità de' farsetti e l' eguaglianza del vestirsi; nel tempo in cui con maggior veemenza declamavasi contro l' ambizione, ed a favore della dolce filantropia, s' introdusse la moda delle conquiste e de' palloni aereostatici, e la smania di volare e di dominare.

Nel momento in cui la pace generale ha fatto deporre le armi a tutte le potenze, la moda ha voluto che tutti vestissero l' abito militare; ed a misura che l' olivo estendeva i suoi rami pacifici, si son

vedute crescere e moltiplicarsi le nostre basette.

Finalmente, dopo la moda di elevarsi, è venuta quella di precipitare ; voi non vedete ovunque che cadute e capitomboli ; essi si sono talmente moltiplicati, che quei del teatro non producono più la menoma sensazione : si fa a chi precipita il più presto ed il più spesso possibile; e mentre i nostri poveri autori si rovinano a forza di biglietti *gratis* per rimettersi in piedi , il pubblico paga per cadere.

Si cade oggi, come si dice all'opera comica , *a Campagnie*; e noi tutte le sere battiamo le mani vedendo precipitare insieme il finanziere e la modista , il gran signore e la donnetta , la giovine ingenua ed il ballerino, la bigotta e il damerino ; il marito gode delle cadute della moglie, la quale crepa dal ridere nel vedere con quanta lentezza il suo vecchio marito si rialza.

Notate che questo furore di creare mon-

tagne da per tutto, ci è venuto al momento in cui tanti non parlavano che di livellazione e di eguaglianza: ma tutto si concilia colla riflessione, che lungi dal cercare queste montagne per dominare, non vi si sale che per cadere, e sembra che ciascun di noi sia penetrato dallo spirito del gran Corneille, che forse aveva nella testa le nostre montagne, allorchè diceva:

L' ambition déplait quand' elle est as-
(souvie;
D' une contraire ardeur son ardeur est
(suivie,
Et comme notre esprit jusqu' au dernier
(soupir
Toujours vers quelque objet pousse quel-
(que désir,
Il se ramène en soi n' ayant plus où se
(prendre,
Et monté sur le faîte, il aspire à descendre.

L'ambizione perde le sue attrattive quando è soddisfatta, ed al suo ardore succede un ardore contrario; e siccome il nostro spirito fino all' ultimo respiro spinge i suoi desideri verso qualche oggetto, egli rientra in sè, non sapendo più a che attaccarsi, e giunto sulla cima, *aspira a discendere*.

Tali erano le savie riflessioni che io faceva l' altro giorno, sedendo sopra una seggiola al giardino detto *la folie Beaujon*, alla luce di una dolce illuminazione, respirando un' aria balsamica, ed al suono d' una musica melodiosa interrotta dalle cadute e dalle risate; allorchè con mia sorpresa sentii la voce d' un mio vecchio amico gran moralista, il quale non mai mi sarei immaginato di trovare in un tal luogo, e che con entusiasmo gridava: Bravo! evviva le montagne! elleno danno eccellenti lezioni. Attonito alla sua vista, ma più ancora alla sua

esclamazione, me gli avvicinai per domandargliene il motivo.

Come, gli diss' io, mio caro Dumont, siete voi de' nostri? Non solamente non biasimate più i nostri gusti, ma prendete anche parte al nostro delirio? in verità non mi sarei mai aspettato di vedere la Saviezza nei giardini della Pazzia.

— E perchè no, mio caro amico? mi rispose egli, la filosofia non odia i *piaceri*: essa ne gode nè più nè meno di voi, e *forse* meglio di voi; essa ne ritrae spesso fino *profitto* per la sua ragione.

Per esempio, io *non* ho mai saputo meglio premunirmi contro gli errori di questo mondo, che dopo aver bene osservato un bel fuoco d'artifizio; e non credo che si possa immaginare cosa più propria che quello splendore brillante e momentaneo, il folto fumo e la profonda oscurità che gli succedono, per far sentire la vanità dei falsi beni, il vôto delle false grandezze, e l'illusione de' falsi piaceri.

Le montagne sono ben altrimenti imponenti; esse elevano l' anima ed il pensiero, e ci conducono alle più sublimi meditazioni. Io convengo che le montagne di Beaujon non sono tanto gravi e maestose quanto il monte Sinai da cui ci fu dettata la legge divina; quanto il monte Horeb testimone di tanti prodigi; quanto il monte Olimpo, su cui l'immaginazione de' Greci collocò tante virtù e passioni divinizzate; quanto il monte Parnaso, nobile abitazione delle muse, alla cui cima è sì difficile l' arrivare senza caduta.

Io so che questa modesta collina non può offrirci grandi lezioni di franchezza e di libertà, quali son quelle che ci diedero le erme montagne dell'Elvezia. Confesso anche che, senza allontanarci tanto da Parigi, quegli che volesse moderare il suo orgoglio nella prospera fortuna, fortificare il suo coraggio nell' avversità, armare il suo cuore contro le passioni, scostarsi finalmente dalla terra ed avvi-

cinarsi al cielo, farebbe un viaggio più utile andando a visitare il verde Eliso di Montmartre, o gli ombrosi boschetti del monte Lachaise.

Ma perchè voler condurre alla virtù per vie così triste, fiancheggiate di cipressi, quando si può arrivarvi per un sentiero di rose? si fugge la ragione, se spaventa; rendiamola amabile acciò sia attraente; correggiamo i costumi come Talia, ridendo; e per combattere la tirannia dell'orgoglio, del vizio e dell'errore, imitiamo Ermodio ed Aristogitone, copriamo le nostre armi di fiori.

Voi mi vedete incantato della *Folie Beaujon*, perchè la sua ripida montagna, che non eccita altro che la vostra gioja, sembra a me fatta apposta per darela lezione più utile agli uomini d' ogni età, d' ogni grado e d' ogni condizione.

Ah vedo dove tendete, esclamai io, interrompendolo; voi ci volete spacciare un centinajo di luoghi comuni, sentenze tri-

te di una rancida morale, ed all' aspetto di quei brillanti carri che corrono e precipitano col rumore e colla rapidità del fulmine, volete rammentarci i pericoli e gli scogli dell' ambizione, la brevità de' piaceri, l'inganno degli attori, grandi e piccoli, i quali cercan degli applausi, e pel più piccolo accidente si attirano delle fischiate; l' elevazione momentanea di quei personaggi, il loro sollecito e vergognoso rientrare nella folla; la galanteria che brilla, l' amore che s' estingue, la vanità che sale in alto, il pudore che cade; ma io vi prevengo che tutte queste cose le sappiamo come voi, e che una montagna di libri, molto più antica della montagna Beaujon, ci ha riempiuta la testa di tutte queste moralità. Non sarebbe per questo meno utile il ripeterle, rispose Dumont, perchè non si ritiene a mente che ciò che si ripete; ma questa montagna mi presenta un nuovo soggetto di riflessioni: mentre voi non

ammirate in questo luogo che gli alberi i quali l' ombreggiano, i fiori che lo abbelliscono, la musica che lo rallegra, l'elegante caffè che lo anima, la montagna decorata che vi produce la gioja, i gabinetti di verdura che invitano a dolci e teneri colloquii; io vi contemplo l'immagine della vita umana.

La folla, la quale, nel mentre che si lagna della scarsezza del denaro, accorre tutte le sere, arricchisce il meccanico inventore, il caffettiere attivo, l' abile pasticciere; dappertutto l' ozio paga l' industria che lo solleva dal peso del tempo.

Le risate che fanno risuonare la montagna, quando si vede sdrucciolare e scendere rapidamente quella vivace gioventù per una discesa su cui non è possibile fermarla, mi rammentano la facilità, la prontezza, l' ardore, la voluttà con cui noi ci precipitiamo dalla verità nell' errore, dalla ragione nella pazzia, dalla virtù nel vizio, dall'ordine nell'anarchia.

Quel rumore sordo e sotterraneo, simile alla voce della coscienza, a' lamenti del pentimento o del tardo rimorso, mi fa riflettere a quei vani desideri che si sentono, dopo essersi risvegliato dal delirio delle passioni, di ritornare al punto d'onde si era partito, ed agli sforzi penosi che sono necessari all' anima per risalire a quell' altezza da cui essa è precipitata.

Gl'impresarii non avevano bisogno di scienza per ornare questo giardino, per fabbricare que' carri, per disporre quelle discese così sdrucciolevoli, e che rendono le vostre cadute più piacevoli e più accelerate; ma in vece essi hanno bisogno, per farvi risalire di trotto fino al Belvedere, d' un continuo lavoro, d' un' arte prodigiosa, di spese enormi, e, sarei per dire, di genio.

Così, quando i popoli, seguendo il torrente delle loro passioni, cadono dall' ordine nell' anarchia, dall' attività nella mollezza, dalla libertà nella schiavitù,

dall' amor patrio nell' egoismo, dalla purità de' costumi nella corruzione, i governi si consumano in isforzi penosi, continui, costosi, e pur troppo spesso impotenti per far risalire a quell' altezza morale da cui si discende con tanta celerità, ed a cui sì difficilmente e sì di rado si rimonta.

Finalmente gli echi tripudianti di questa montagna mi sembra che ad ogni momento ripetano: *Tanto in morale che in politica preserviamoci dall' attrattiva di qualunque inclinazione, da qualunque movimento violento e rapido; troppo costa poi il rimettersi.* Bravo! gli diss' io, questo si chiama predicare a meraviglia, ma un po' troppo tristamente per me; e questo spettacolo in vece mi offre delle idee più gaje. Non si dirà certamente di questa montagna, *che essa partorirà un topo*, perchè rende tanto danaro agl' impresarii, procura tanto divertimento al pubblico, e suggerisce a voi tante belle

massime. Ma io la considero sotto un punto di vista differente e vi leggo la prova, che col coraggio, per presto che si cada, si può sempre rialzarsi: per conseguenza io ripeterò con voi, ma un po' più allegramente: *Evviva le Montagne!*

DELLA FORZA DELL' ABITUDINE E DELL' AMORE DELLA NOVITÀ

Tutti gli uomini furono, sono e saranno sempre dominati da due potenze diametralmente opposte fra loro, la forza dell' abitudine e l' amore della novità; egli è quasi egualmente impossibile il resister loro ed il conciliarle, ed è forse appunto la loro opposizione quella che fa nascere la maggior parte delle contraddizioni e delle bizzarrie che si scorgono nel cuore umano.

Noi portiamo continuamente alle stelle il buon vecchio tempo, mentre gli usi

antichi ci sembrano o barbari o ridicoli; non troviamo cosa che sia più rispettabile d'un'antica amicizia, mentre quasi sempre la negligentiamo per cercare oggetti e piaceri nuovi: gli antichi autori ottengono essi soli i nostri elogi, la satira lacera i contemporanei, mentre si lascia da una banda Racine per attaccarsi al melodramma: Molière predica al deserto; la folla corre alle *Varietà*.

Noi versiamo dolci lagrime rivedendo la casa in cui passammo i primi momenti della nostra infanzia, ed il tristo collegio in cui la sferza del precettore spesso non ci puniva che per avere un po' troppo prolungati de' giuochi innocenti; eppure non provammo forse mai piacere maggiore di quello con cui sortimmo da quei due paradisi terrestri: il tempo che vi abbiamo passato, ci sembra ora l'età dell'oro della vita; ma, come allora la nostra immaginazione volava ella incontro all'età del ferro! Con qual trasporto

agognavamo noi tutt' i suoi frutti proibiti nella prigione in cui eravamo rinchiusi! Osservate con quanta gioja quel giovinotto lascia il suo rispettabile avo, il suo amato padre, la sua tenera madre, la tremante ed afflitta sorella, per correre con un vestito militare ed un distintivo brillante alle spalle a seppellirsi in una guarnigione dove si stancherà tutte le mattine, o su d' una spianata o in una cavallerizza, in mezzo a gente che non conosce e che fa metodicamente girare, aspettando con impazienza l' ora d' andare a desinare nella sala d' una sporca osteria, e la consolazione d' andar a sbadigliare tutta la sera in un nojoso caffè! La sua truppa parte; ei non immagina che trionfi, si cuopre di polvere, di ferite, di gloria e di fumo; ascoltate le sue doglianze, notate con quale ardore ei si augura i piaceri di Parigi, le dolcezze della pace, e gli antichi ozii del tetto paterno!

Conoscete voi molti mezzi in logica, ed argomenti di morale che possano far lasciare a quel vecchio la funesta abitudine d' ubbidire alla sua governante, o impedire quell' altro di correre dalla sua nuova amante?

No, nulla può liberarci da' lacci di questi due tiranni, l' abitudine e la novità; vi vuol quasi un miracolo per far resistere l' uomo alle attrattive di un piacere nuovo, o per guarirlo da un vizio abituato: la natura ci ha fatti così. Se non siamo risvegliati da voluttà nuove, l' uniformità c' immerge nella noja, e se si disturbano le nostre abitudini, la vita ci diviene quasi un supplizio.

Perchè i nostri costumi sono eglino più difficili a cangiarsi che le leggi? Perchè i costumi altro non sono che abitudini. Perchè i popoli sono eglino sì disposti a fare rivoluzioni? perchè le rivoluzioni, fralle novità, sono quelle che hanno un movimento maggiore. Perchè, dopo le rivolu-

zioni, le reazioni trovano tanti zelanti partigiani? perchè esse non sono che un ritorno alle antiche abitudini.

Ma, siccome non possono combattersi con intiero vantaggio queste due potenze inerenti alla nostra natura, sorgenti perenni della nostra attività, non si potrebb' egli trovare un mezzo di conciliarle, e di fare tra esse un equo riparto che potesse ad un tempo stesso moltiplicare i nostri godimenti ed assicurare il nostro riposo? Io credo di sì: ma per riuscirvi, ci vorrebbe una ragione tollerante, desiderii moderati, ed ordinariamente gli uomini non danno ascolto che ad una filosofia austera che non lascia alcuna libertà, o a passioni ardenti che non soffrono alcun freno.

Checchè ne sia, ecco il trattato che io propongo. S' esso è ragionevole, molti se ne rideranno, alcuni lo approveranno, e pochi lo eseguiranno.

Io vorrei che noi rimanessimo docili al

potere dell' abitudine, per la religione, per la morale, pel nostro governo, per i nostri doveri, per i nostri sentimenti, e che non cedessimo alle attrattive della novità che per i nostri gusti, per i nostri piaceri, per le nostre mode, per i nostri spettacoli; e siccome questo è per l' appunto il contrario di ciò che da un mezzo secolo abbiamo fatto, questa risoluzione unirebbe in oggi per noi ai vantaggi della saviezza le delizie della novità.

In vero, siccome avevamo bisogno di novità nelle cose gravi, noi abbiamo rapidamente rovesciato tutte le antiche istruzioni, ordini, gerarchie di poteri, parlamenti, clero, nobiltà, amministrazioni, accademie; lo stesso *scettro* ha ceduto il suo posto al *livello* che mostrossi più pesante, e fu anche più fragile. La repubblica ha preso il luogo della monarchia, l' impero è succeduto alla repubblica, il realismo ha rovesciato l' impero; la filosofia si è mostrata ora intolle-

rante , ora *perseguitata* ; il divorzio ha trionfato del matrimonio , il *quale* in seguito *se ne* vendicò; le proprietà cangiarono di mano come ne cangiò il potere ; noi fummo a vicenda saccheggiatori e saccheggiati, conquistatori e conquistati. Finalmente, dopo tanti anni di nuove tempeste , di nuove teorie , di *pazzie ricopiate* da quelle de'Greci, de'Romani e de' Barbari , ci siamo sottomessi , per una fortunata *transazione*, ad *una carta* che ci lascia godere di quella parte delle nostre innovazioni che avevamo più ardentemente desiderata, e che rende qualche forza a vecchie *abitudini* e ad antiche rimembranze ; stiamoci dunque attaccati , e per fare ancora qualche cosa di nuovo, prendiamo l' abitudine d' essere felici e saggi sotto un governo reale senza dispotismo , con una libertà senza licenza.

Mentre noi sì leggiermente cangiavamo la nostra legislazione, il nostro culto,

la nostra morale, la nostra politica, e tutto ciò che v' ha di grave e di interessante nel mondo, mostravamo una costanza ammirabile nelle cose leggieri, nè si faceva il minimo cangiamento ne' nostri gusti, nelle nostre stravaganze, ne' nostri piaceri.

L' ozio de' nostri vecchi, la frivolezza della *nostra* gioventù si prefiggevano il medesimo scopo; le nostre cortigiane facevano il medesimo bottino, le nostre case di giuoco le medesime *vittime*; le nostre passeggiate richiamavano la medesima folla; i nostri vini *trovavano* gli stessi amatori; i balli, le musiche, i giardini pubblici offrivano ai ricchi voluttuosi la medesima ombra; le bettole aperte all' allegria franca del popolo, farse sui bastioni, eroi strillanti all' opera, principesse cantanti alla tragedia, cantori parlanti all' *opera-buffa*, fischi a tutt' i teatri per i viventi, ammirazione per gli antichi perchè *sono* morti, zibaldoni de'

letterati che si laceraño fra loro per divertire gli sciocchi a loro spese : ecco il quadro che Parigi non cessò mai un momento di presentare a' nostri sguardi.

In mezzo a questo grande sconvolgimento d' *istituzioni*, di leggi e d' imperi, la pazzia sotto il medesimo vestito, agitando le medesime insegne, e cavando dal suo tamburino i medesimi *suoni*, sembrava essere la sola divinità dell' Olimpo moderno che i nuovi Titani non avessero scacciata.

Poniamo fine a tutti *questi saturnali*, facciamo delle *montagne* nuove finchè vogliamo, ma *non* facciamo più nuove costituzioni ; in *una* parola, rendiamo, s'egli è possibile, *più* costante la nostra saviezza e più variate le nostre pazzie.

FERMATEVI.

Io stava intento ultimamente a mirare un brillante whisky tirato da un superbo cavallo e guidato da un giovine elegante: esso correva nel viale de' *Campi Elisi* con una rapidità che in altri tempi gli avrebbe fatto decretare delle corone ai giuochi olimpici; *tutti lo ammiravano, e le donne* sembravano invidiare la sorte di una vezzosa ninfa mollemente assisa su quel leggiero carro trionfale.

Un vecchiarello co' capelli bianchi, e che si appoggiava su d'un nodoso bastone, lungi dall'ammirare, come tutti gli altri, gridava a tutta voce: *Fermatevi*. Un mormorio generale di disapprovazione rispondeva alle sue parole, allorchè

vedemmo a poca distanza il carro urtare in un ostacolo non previsto, rovesciarsi e rompersi. Il conduttore pieno di vergogna e di contusioni rialzò la sua compagna, ch' altra offesa non aveva riportata che al pudore; ed ambedue caduti dalla loro gloria, montarono in un *fiacre*, che per buona sorte trovossi vicino, per sottrarsi agli sguardi importuni d' una folla curiosa e più maligna che compassionevole. Ebbene! disse allora il vecchiarello, io l' aveva preveduto; non hanno voluto credermi: giammai al mondo non s' imparerà a *fermarsi*.

Faceva un caldo eccessivo: io mi posi a sedere sopra una di quelle seggiole che per un' usanza molto utile si dispongono ora con tanta profusione nelle passeggiate pubbliche: i miei vicini parlavano dell' accidente di cùi eravamo stati spettatori: la conversazione cadde sulle mode nuove, sulle follie del giorno. Un giovine colle basette, con larghi pantaloni; la cui

tela *nitida* difendeva i suoi grossi e ferrati stivali dalla polvere e dal fango, sosteneva con calore le usanze moderne: un uomo maturo, vestito all'antica, censurava con un po' d' asprezza la nudità del bel sesso, gli abiti corti de' vecchi pettinati alla Titus, la profusione de' cascemiri che costan sì caro a tanti poveri mariti, l'abito militare di tanti giovinotti la cui sciabola non fece mai risuonare che il lastricato de' portici del palazzo reale: la conversazione era fin da principio animata, viva ed alquanto piccante; a poco a poco si scalda e diviene una disputa: il vecchiarello di cui parlammo, e che fino a quel momento aveva ascoltato senza dir nulla, grida di nuovo: *Fermatevi;* ma non gli si dà retta; l' alterco continua, e pochi minuti dopo termina con un appuntamento al *Bois de Boulogne*, che costerà forse la vita ad uno de' due interlocutori.

Abbandonai il passeggio riflettendo agli avvertimenti ripetuti ed inutili del

nostro vecchiarello, e m'incaminai verso il palazzo reale. Io son solito ad andare tutte le sere allo spettacolo: l' illusione delle passioni rappresentate sul teatro mi commuove e mi diverte; la realità di quelle della società mi stanca e mi rattrista; e se la pazzia umana regna sulle scene come per tutto altrove, essa vi è almeno sempre più spiritosa e meno pericolosa.

Entrando in platea vidi da lontano lo stesso vecchiarello, di cui l' occhio vivo, la fisonomia severa ed il discorso laconico m' avevano colpito: me gli posi a sedere vicino. Si rappresentava uno spettacolo nuovo, che mi sembrò, come tanti altri, meritevole di lode e di critica. Vi osservai de' gran difetti nell' intreccio, e molte bellezze negli accidenti; noi siamo divenuti troppo ricchi, e per conseguenza facili a disprezzare; abbiamo perduta la squisitezza del senso, e siamo per conseguenza divenuti difficili a illuderci ed a commuoverci; d'altronde l'amor proprio

guasta i nostri piaceri ; noi vogliamo esser troppo conoscitori per divertirci , ed ascoltiamo più come giudici freddi , che come spettatori sensibili.

Io faceva queste riflessioni fra un atto e l'altro, ed il mio vicino, senza dire una parola , m' approvava con segni di testa. Osservazioni d'altro genere subentrarono presto a quelle che io aveva fatte. L'autore aveva, come al solito, un partito favorevole e una cabala contraria. Gli uni erano venuti coll' *intenzione di portarlo alle stelle*, gli altri con quella di gettarlo a terra. I primi vantavano tutte le bellezze della composizione, i secondi vi trovavano delle prolissità , delle oscurità , del plagio. Irritati dalla contraddizione, i partigiani dell' autore spinsero la loro ammirazione fino all' entusiasmo, gli avversari lasciarono il tuono della critica e presero quello della *satira*. Il mio silenzioso vecchiarello , coprendo allora colla sua le loro voci , e battendo il suo ba-

stone a terra, disse: *Fermatevi.* Non gli si diede ascolto: la discussione letteraria divenne una disputa da piazza, le ingiurie succedettero alle figure rettoriche, i colpi alle ingiurie; ricevemmo anche noi per consenso qualche parte degli effetti della zuffa, e la guardia, la quale non permette altri combattimenti al teatro che quelli che si fanno sulla scena, mise fine a questo scandalo, e condusse con tutta l'imparzialità in prigione quelli che applaudivano e quelli che fischiavano, i battenti ed i battuti.

Il resto della sera passò senz'altre burrasche, e terminò troppo freddamente, cred'io, per l'amor proprio dell'autore; esso non ebbe nè gli onori d'un pieno incontro, nè la vergogna d'una caduta. Gonfi come palloni molti di que' signori restano com'essi fra il cielo e la terra: i loro amici fanno loro da paracadute, e rendono la loro discesa dolce e tranquilla.

Terminato lo spettacolo, traversai col

mio vecchio vicino quel famoso giardino, in cui vedonsi riuniti tanti oggetti di curiosità e di nausea, tante ricchezze e tanti vizi, tanti oziosi e tanta attività. Io vidi, tutto ad un tratto, con sorpresa, il mio austero compagno dirigere i suoi passi verso un andito oscuro: ingresso fatale a quei luoghi di perdizione che si chiamano case di giuoco. Lo seguii per contemplare in sua compagnia quel moderno Tartaro di cui l'Avarizia è regina: *sta alla porta d'ingresso* la ridente Speranza; a quella d'uscita, la cupa Disperazione.

Noi osservammo per qualche tempo gli squallidi cortigiani della capricciosa Fortuna, ed i vari movimenti di gioja e di dolore che i suoi fantastici decreti producevano in essi. Un giovine brillante e leggiero quanto la dea stessa, fermò la nostra attenzione: tutto gli andava a seconda: il numero ch'ei sceglieva sortiva sempre; s'ei cambiava il colore, sembrava che la

sorte ubbidiente alla sua volontà lo cangiasse con lui; tutte le combinazioni gli erano favorevoli: i banchieri, attoniti, parevano uscire dalla loro solita impassibilità, e gli pagavano con dispetto quel tributo ch' essi erano usi a ricevere: un monte d'oro erasi formato innanzi a quel fortunato giuocatore; il vecchiarello se gli avvicina, gli batte la spalla e sotto voce gli dice: *Fermatevi.*

Il giovine sventato gli risponde con una risata, e raddoppia il giuoco: *cambiasi* la fortuna, e andando di rovescio in rovescio, il monte d' oro crolla, il tesoro dispare: il temerario s' ostina contro la sorte, vôta il suo portafoglio e perde tutto. Il vecchio colla voce del tuono gli grida: *Fermatevi* disgraziato. L' ingrato monta sulle furie, l' ingiuria e lo minaccia. Si fa prestare del denaro da' suoi vicini e compie la sua rovina. Pallido, contraffatto, strappandosi i capelli, prorompe in accenti di disperazione, esce da quel-

la infernale adunanza, che appena s' accorge della sua partenza, e se ne va gridando che l' acqua della Senna è la sola cosa che gli resta. Noi lo seguiamo da presso; io lo chiamo, ma inutilmente; vediamo a piè della scala una donna giovine tutta in pianto: essa s'inginocchia innanzi a lui, ei vuol discacciarnela; essa gli mostra una borsa ed uno astuccio di gioje, gli offre tutto, nè può piegarlo: in fine coll'accento più dolce gli dice, *in nome dell' amore, in nome de' vostri figli, fermatevi!* Commosso l' infelice piange, la stringe fralle braccia e la segue. Egli è salvo e corretto, mi dice il vecchio: il *Fermatevi* di lei parlò al suo cuore, il mio non era diretto che alla sua ragione.

Rimasto solo col mio vecchio savio, ed intenerito fino alle lagrime dalle sue ultime parole, gli disse: Che uomo siete voi? Sentii spesso senza emozione delle prediche eloquentissime; i capi d' opera dei nostri filosofi hanno piuttosto irritata

che soddisfatta la mia curiosità, offuscato il mio spirito in vece d'illuminarlo. Essi mi hanno guarito di molti errori, ma mi hanno fatto dubitare di molte verità; voi non dite mai che una parola, eppure io sento che voi m' imponete la confidenza e m' inspirate il rispetto.

Caro amico, mi disse il vecchio, io ho vissuto lungo tempo, e per conseguenza ho visto molto ed ho errato molto. Io sono stato di tutt' i sistemi, uno dopo l'altro; una lunga meditazione, una tarda esperienza hanno ridotta tutta la mia filosofia a questo solo precetto: *Fermatevi*.

Se sapessimo *fermarci*, ci renderebbero felici i sentimenti, e non ci tormenterebbero le passioni. Egli è perchè non si sa fermarsi, che si vede il coraggio degenerare in temerità, la severità in tirannia, la bontà in debolezza, l'economia in avarizia, la generosità in profusione, l'amore in gelosia, il desiderio dell' onore in ambizione, la pietà in fanatismo, la li-

bertà in licenza, il realismo in dispotismo, la fierezza in orgoglio, la sommissione in bassezza, l'elogio in adulazione, la censura in satira. Gl' imperi cadono come gli uomini, perchè anch'essi vogliono andare troppo avanti e troppo presto: nessuno sa fermarsi, nè vuol fermarsi.

I re di Persia non soffrono che nè il mare nè i limiti de' loro vasti stati gli *arrestino*, e sono impotenti contro piccole borgate della Grecia, i cui abitanti bellicosi finiscono per rovesciare il loro trono.

Quanti monarchi d' Oriente, non soffrendo di vedere la loro volontà arrestata dalle leggi, sono stati schiavi de' loro schiavi, e sono stati assassinati da loro, senza che fuori de' loro palazzi alcuno se ne desse per inteso!

Alessandro, che tutte le sue conquiste non arrivano a saziare, che non può esser rattenuto da alcun freno, soccombe a Babilonia e perisce nel fiore dell' età, perchè la ragione non ha potuto *fermarlo* nelle sue dissolutezze.

I Greci per non sapersi fermare nè nella loro passione per la libertà, nè ne' loro vani desideri di dominare, si dividono, fanno intervenire lo straniero nelle loro discussioni, e cadono nella servitù.

In vano Catone dice ai Romani: *Fermatevi*: essi corrono dietro alle ricchezze del mondo, le quali snervano a poco a poco le loro forze, corrompono i loro costumi, distruggono la loro libertà, li fanno preda di tiranni e finalmente di barbari.

Nei nostri tempi moderni: quanti errori e quanti delitti per non aver voluto fermarsi! Quanti roghi accesi perchè la pietà non seppe reprimere il fanatismo! Quanto sangue sparso, perchè i grandi non vollero rispettare nè il freno reale, nè i diritti de' popoli!

Quante disgrazie non avrebbe evitate Carlo XII se avesse saputo contenersi; ei non sarebbe fuggito a Pultawa se si fosse fermato a Narva! Quanti esempi an-

che più luminosi non potrei io citare ? E quando un popolo ha voluto riconquistare i suoi diritti, quanto sangue non si è sparso per aver voluto oltrepassare la libertà, invece di fermarsi entro i suoi limiti !

Non havvi qualità che non divenga un difetto, quando essa è spinta troppo avanti : qualunque bene si cangia in *male* se è esagerato ; la più bella delle cause, quella di Dio, disonora i *suoi* difensori, quando essi non *fermando* il loro zelo, pretendono bruciare gl' *increduli in vece* d' illuminarli.

Non abbiamo noi veduti quelli della lega esporre la causa reale a più pericoli, che i di lei stessi nemici ? E, non ha gran tempo, senza la savíezza del *governo*, non avremmo noi corso pericolo di vedere una nuova lega *più* realista del re, più cattolica del papa, lungi dal *fermarsi* nel suo sconsigliato ardore, aumentare colla sua intolleranza il numero de' malcontenti, mentre si deve *travagliare* instanca-

bilmente per accrescer quello de' fedeli?

Credete a me, non havvi altra virtù veramente proficua, altra *saviezza* utile che la moderazione. Per rendere migliori gli uomini la sola *lezione* da darsi loro consiste nel dire: *Fermatevi.*

In vece di pagare tanti maestri per insegnare alla gioventù a saltare, a volteggiare, a ballare ed a correre, *si farebbe* cosa molto più utile pel loro onore se s'insegnasse loro a *fermarsi.*

E non credano già coloro i quali amano la gloria, che io dia de' consigli di pusillanimità: il più forte fra gli uomini, il più famoso fra gli eroi della favola, lungi dal lanciarsi temerariamente sopra un Oceano sconosciuto e burrascoso, s'impose egli stesso de' limiti, e scolpì sulle sue colonne queste parole: *Nec plus ultra.*

Benissimo, disse allora un uomo corpulento che stavasi prendendo, il quarto sorbetto, e che noi non avevamo osservato; *nec plus ultra*; questo vuol dire, mi

pare, che non debbono esservi più *ultra* di veruna specie: questa è la mia opinione, ed in tal guisa avremo cose nuove e cose buone.

Come voi vedete, mi disse il mio vecchiarello, io non sono affatto privo di senno: del resto ciascuno di noi l' intende come può: meno si dilata la morale, meno essa è soggetta a false interpretazioni: e per questo io mi atterrò sempre a questa sola parola: *Fermatevi*.

—

DELLA RICONOSCENZA.

Se la riconoscenza altro non fosse che una virtù, io punto non mi meraviglierei della sua rarità; ma essa è anche un piacere, e forse uno dei più dolci che all'anima sia dato di provare, nè so concepire come si possa esservi insensibile.

Questo piacere è il solo che non è mai amareggiato nè da vergogna nè da penose rimembranze: l'uomo può abbandonarvisi senza ombra di timore, e come dice La Bruyère, *non v' è al mondo eccesso più bello quanto quello della riconoscenza*.

Questa virtù ne presuppone molte altre: primieramente la giustizia che le

produce tutte, quindi tutte le qualità che la rendono amabile, la bontà, la modestia, la delicatezza, la sensibilità, la costanza. Se avete prove che un uomo si mostrò riconoscente verso del suo benefattore, voi non avete bisogno d' altro certificato della sua moralità.

Guardatevi bene dal fare un delitto ad alcuno d'essere stato troppo riconoscente verso del vostro nemico, voi gli dovete invece la vostra stima e non il vostro odio; *fatevene piuttosto* un amico, e se vi potete riuscire, siate pur certo d'aver trovato un *guardiano fedele* ed un *ricco tesoro*.

Non *così* la pensa lo spirito di partito: cieco come lo sono tutte le passioni, egli disprezza nel partito contrario le virtù che ammira nel *suo*; l'ingratitudine, la delazione e fino il tradimento *sono* da lui onorati e lodati se tornano a suo vantaggio: *sembrangli* bassezza l'onore e la giustizia, se tornano a *suo* danno.

*

Il suo interesse è la sola regola su cui esso misura il bene ed il male, il vizio e la virtù.

L'egoismo è fra gli spiriti di partito il più basso ed il più gretto; per conseguenza l'egoista non è mai riconoscente, egli scrive coll'inchiostro il male che gli si fa, e colla matita i benefizi che riceve.

Ciò nulla meno egli ostenta alle volte la riconoscenza, poichè questa virtù ha, come tutte le altre, i suoi ipocriti; ma questa è una riconoscenza interessata e non una riconoscenza di sentimento: essa accarezza il benefattore fin che può sperarne qualche nuovo beneficio. Vi sono delle riconoscenze affamate che muojono di sfinimento se si cessa un momento di nutrirle.

L'avaro e l'ambizioso sono necessariamente ingrati, perchè non si può mai dar loro quanto desiderano.

Gl' incostanti sono ingrati in amore: la loro riconoscenza dura fino che essi

sperano, la loro ingratitudine si mostra, appena hanno tutto ottenuto.

La beneficenza è più comune che la riconoscenza, ed il nostro orgoglio n'è causa: quegli che dà, gode della superiorità che crede acquistare su quello che riceve: il beneficato soffre di mal animo questa dipendenza, spesso ne scuote il giogo, rompe un legame immaginandosi spezzare una catena, e stimasi fiero, mentre non è che ingrato.

Per conseguenza, ciò che sembrar dovrebbe incredibile, la beneficenza crea spesso dei nemici: la vanità va mendicando dei pretesti per dispensarsi dalla gratitudine, e giunge fino ad odiare per non esser costretta ad amare.

Io ho conosciuto un uomo ch' ebbe la fortuna di poter render servigio a molti nel corso di sua vita; pochi gliel perdonarono; ma col volerlo frustrare della sua ricompensa, della loro affezione, non poterono privarlo del piacere d'aver fatto

del bene; e questo piacere è sì dolce, ch'ei tornerebbe a far lo stesso, se la sua posizione fosse ancora la medesima.

È un gran piacere, dice La Bruyère, *quando i propri sguardi s' incontrano in quelli dell'uomo che si beneficò*. Per conseguenza, poichè accettando un dono si procura un vivo godimento al benefattore, havvi anche, mi sembra, qualche generosità nel ricevere.

Un cuore nobile e riconoscente sa qual sacrifizio fa nel ricevere; egli solo conosce tutta l'estensione dei doveri che s'impone, ma egli ha altresì un gran vantaggio sopra l'ingrato. Seneca osserva giustamente che *l'ingrato non gode che una volta del beneficio, del quale l'uomo riconoscente gode sempre*.

Cicerone rammentando la massima di Esiodo, *che i benefici debbono pagarsi con usura*, paragona l'anima riconoscente ad una terra fertile che rende più di quello che ha ricevuto.

Credo che l'affetto sia il prezzo più alto con cui si possa pagare un beneficio. Egli è quindi *un grand'errore e una grande disgrazia* ad un tempo il ricevere benefici da quelli che non si possono nè stimare nè amare, poichè ciò ci pone fra l'*ingratitudine e la finzione*. L' ingratitudine è a buon dritto riguardata da Cicerone *come il più odioso fra i vizii; nuoce*, dic' egli, *a tutti, perchè scoraggia la generosità; per conseguenza gl' ingrati sono i nemici di tutti gl' infelici.*

È *stupidezza* il credere nella riconoscenza di una corte, di un senato, di un popolo: niun essere collettivo può essere *riconoscente*; la riconoscenza è una virtù individuale; il sordo e muto *Massieu* definì molto bene la riconoscenza (la memoria del cuore); un essere collettivo ha molte teste, ma non ha un cuore.

Si *parla spesso* della ingratitudine dei re; quella dei popoli somministrerebbe più *ampia materia* alle declamazioni ed

ai rimproveri. Aristide, Temistocle, Socrate, Scipione ed una folla di eroi o benefattori di nazioni furono da queste sacrificati.

La moltitudine, come i fanciulli, ama di mettere in pezzi i suoi balocchi; essa è incapace di moderazione, ed il solo eccesso le piace; passa vicendevolmente dall'entusiasmo all'odio; e quelli che oggi sono i suoi idoli, saranno domani le sue vittime. Non è meno impossibile conservarsi la sua affezione, che fissare l'incostanza dei venti. Essa è tanto più sfrontata nei suoi cangiamenti, in quanto è al coperto della vergogna e dei rimproveri, e l'individuo si perde nella folla, la quale di nulla arrossisce.

Più da alto viene la riconoscenza, più ci tocca. Un principe diviene più grande a' nostri occhi a misura ch'ei si ravvicina all'umanità, dalla quale gli adulatori lo allontanano più che possono; nulla è più ammirabile che un re riconoscen-

te, nè più bello quanto il vedere la possanza riconoscere legami, e la forza sottomettersi al giogo del cuore.

Il famoso Menzikow aveva in un combattimento esposta la sua vita e versato il suo sangue per difesa di Pietro il Grande suo sovrano. Questo favorito a brillanti qualità accoppiava grandi difetti; la sua cupidigia e la sua ambizione erano senza limiti, egli avevasi appropriate grosse somme che erano destinate ai pubblici bisogni. Essendo partito da Pietroburgo coll'imperadore che in tutta fretta recavasi ad Astracan all'oggetto di sorprendere ed investire quella piazza, seppe, *strada facendo*, ch'*era stato* accusato, e che il monarca era pienamente al fatto delle ruberie e delle concussioni del suo ministro. Il silenzio e l'aria cupa del principe, di cui esso conosceva l'inflessibile severità, gli fanno presagire la sua disgrazia; si figura di già d'esser precipitato dall'apice degli onori nell'obbro-

brio e nella miseria; i deserti della Siberia, un lungo esilio, la scure che gli pende sul capo, colpiscono a vicenda la sua immaginazione; il suo sangue ferve, una febbre maligna si manifesta: si ferma in una miserabile capanna, e vi rimane tre intiere settimane in preda al più spaventevole delirio. Alla fine si risveglia, volge per la capanna inquieto lo sguardo, gli sembra essere abbandonato dalla natura intiera; un solo uomo è a lui vicino, un solo uomo ha cura di lui, una sola voce gli reca parole di consolazione; e questa voce è quella del suo principe, e l' uomo è Pietro il Grande.

Questa vista inaspettata gli rende e vita e forze; calde lagrime bagnano le sue guance: si getta ai piedi del monarca che lo rialza. Gran Dio, esclama, Sire, siete voi? — Sì, da tre settimane non ho abbandonato questo letto — Come? voi mi amate ancora, voi mi avete perdonato? Voi non avete pronunziato la

morte di un colpevole? — Sciagurato, dice Pietro abbracciandolo, potevi immaginarti che io mi dimenticassi che tu mi hai salvata la vita? Un tratto sì nobile non compensa egli tutt' i difetti che si rinfacciano ad un imperadore, il quale a sè solo andò debitore delle sue virtù, al suo *secolo* dei suoi vizii, e al solo genio della *sua* gloria? La virtù che si ha più certezza di *trovare* in un'anima grande, è la riconoscenza.

Questo sentimento e quello dell'amicizia furono sempre tenuti in grande onore nella nostra patria. La fraternità d'armi non era che un cambio perpetuo d' affezione, di servigi, di riconoscenza cui la *morte sola poneva un termine.*

E senza prendere il titolo di fratelli, titolo che la distanza di grado non avrebbe ammesso, chi meglio ne adempì mai i doveri di Enrico e Sully? L'uno vendeva i suoi beni per soccorrere il suo re, l' altro *sacrificava* all' *amico* i *suoi* adu-

latori e le sue belle, soffriva ch'ei sotto i suoi occhi lacerasse un atto estorto alla sua debolezza, e temeva anche, dopo un alterco, che si credesse avere il suo amico avuto bisogno di perdono.

L' influenza che si rimproverava ai Francesi d' aver lasciata alle donne la loro galanteria cavalleresca, deriva da antica abitudine di riconoscenza verso un sesso che ha cura della nostra infanzia, che rallegra ed abbellisce la nostra gioventù, che consola la nostra vecchiezza. I Galli prestavano alle donne una *specie* di culto. Racconta Plutarco, *ch' essendo la Gallia lacerata da una guerra civile, ed essendo i due partiti in procinto di venire alle mani, le donne si gettarono in mezzo, conciliarono le parti e giudicarono la contesa colla più grande equità.*

Allorchè Annibale traversò le Gallie, ordinò che si prendessero per giudici le donne Galle, se i Cartaginesi avevano qualche lagnanza da fare contro i Galli.

Una madre allattando il suo figlio, gli dà la prima lezione di riconoscenza.

L' ingratitudine è un vizio contro natura; gli stessi bruti sono riconoscenti; il buon La Fontaine nelle sue favole della colomba e della formica, del topo e del leone, non fece che imitare la storia. Chi non conosce quella del leone e dello schiavo romano? L' elefante ed il cane non ci somministrano essi mille tratti da far vergogna agli uomini? Noi portiamo nella nostr' anima le tracce di dolci virtù impressevi dalla natura, e l' orgoglio solo più cancellarle.

Siccome quest' orgoglio è universale, così nulla è disgraziatamente più comune nel mondo che l' ingratitudine: ben lo disse il favolista:

S' il fallait condamner
Tous les ingrats qui sont au monde,
A qui pourrait-on pardonner?

L' amabile Delille ha pronunziato un giudizio non meno severo. Trasportato da poetico sdegno esclama:

Mais aux Dieux, aux mortels vainement
(redevables ,
Que d' ames sans mémoire et de cœurs
(insolvables !

Questo felice cantore della natura attribuisce alla gratitudine i primi omaggi che si resero al cielo, ed ha trovato certamente nel proprio cuore questo pensiero altrettanto semplice che commovente:

Oui, la reconnaissance a fait le spremiers
(dieux.

Tutto dunque sembrerebbe portarci alla riconoscenza con una dolce ed irresistibile tendenza, se nulla a questa tendenza si opponesse; ma bisogna pur dirlo, spesso il benefattore medesimo tras-

forma il beneficio in offesa, ed in peso la riconoscenza. Egli umilia quelli cui rende servigio, ed insulta quando perdona. Molti danno, ma pochi sanno dar bene, e, come dice Charron, la volontà del benefattore tocca più che il beneficio stesso.

Si ama il cuore e non la mano. Quegli che non dà che colla mano, non ha diritto che a una tenue riconoscenza; e s' ei l' esige, la distrugge: bisogna dare gratuitamente e rendere con usura.

Farebbero bene i moralisti se indicassero un po' circostanziatamente i doveri del beneficato e quelli del benefattore. Mi pare che uno de' primi, per quello che dà, sia il dimenticare ciò che ha dato, e per quello che riceve, il ricordarsene e pubblicarlo.

Se io fossi un artista, dipingerei la beneficenza con un velo come il pudore, e con un dito sulla bocca come il silenzio; la riconoscenza all'incontro con una tromba come la fama.

Non ostante vi sono alcune occasioni nelle quali il mistero accresce merito alla riconoscenza.

Il principe di Nassau aveva resi rilevanti servigi ad un Polacco chiamato Zabiello, il quale ne lo pagava colla più tenera affezione. Un giorno a tavola, alla presenza di molti convitati, il principe riscaldato dal vino e dalla discussione dirige a quell' ufiziale parole ingiuriose; questi tace. Alcuni giorni dopo, Nassau colpito dalla tristezza di esso, e sovvenendosi dell' insulto fattogli, gli dice: Confesso il mio torto, ma è troppo tardi per ripararlo; la vostra amicizia sola vi trattiene dal vendicarvi, lo so, ma io debbo al vostro onore la sola riparazione che la lontananza di quelli che furon testimoni dell' offesa, rende ora possibile: Battiamoci, è indispensabile. Battiamoci, rispose freddamente il Polacco. Vanno ambidue muniti di pistole al luogo stabilito pel duello. L' ufiziale era conosciu-

to in Polonia per la sua maestria nel maneggio di quell' arme, ed era sicuro di cogliere una moneta alla distanza di trenta passi.

I combattenti si mettono in positura a dodici passi l' uno dall' altro. Zabiello, cui toccava di tirare il primo, mira per lungo tempo l' avversario, spara alla fine e non lo coglie. Il principe, sorpreso, getta l' arme a terra lungi da se, prende la sua seconda pistola, l' esamina ed esclama, Giusto Dio! Non essendo stato colto, me n' era insospettito: le vostre pistole non erano cariche a palla? Ah! risponde Zabiello, ed avrei io potuto tirare a palla contro il mio benefattore?

I due amici si abbracciano, e Nassau rende pubblico un sì bel tratto di riconoscenza che sarebbe rimasto sepolto nella tomba di Zabiello, se il cuore di un amico non lo avesse indovinato.

La riconoscenza è uno de' più bei frutti dell' amicizia; questi due sentimenti

si uniscono e si confondono: l'eccitare la riconoscenza in un nemico è cosa più difficile e più rara; per riportare una tal vittoria bisogna vincere sè medesimo, resistere alle passioni che instigano alla vendetta, e non dare ascolto che alla generosità, la quale consiglia la clemenza.

Socrate, il più saggio fra gli uomini, diceva, *che la più grande abilità di un re non consiste nel fare del bene ai suoi amici e del male ai suoi nemici, ma nel forzare, per mezzo della riconoscenza, i suoi nemici a divenirgli buoni amici.*

La vera clemenza non istà nel perdonare, ma nel dimenticare; vi sono delle maniere di perdonare che offendono; esse scolpiscono nel cuore le tracce dell'ingiuria in vece di cancellarle, e distruggono la riconoscenza volendola esigere. Montaigne, che viveva in un tempo di turbolenze, diceva colla sua originale franchezza: *La maggior parte delle nostre riconciliazioni d'oggi giorno sono vergo-*

gnose e mendaci, noi non tendiamo che a salvare le apparenze, tradiamo e dissimuliamo le nostre vere intenzioni, mascheriamo il fatto; per me non amo i bocconi che mi sono tagliati dalla necessità.

Egli aveva ragione: la benevolenza è il fondamento, l' essenza ed il merito del beneficio; il dono o il perdono non ne costituiscono che l'accessorio e l'ornamento.

Lo stesso dicasi della riconoscenza: essa è provata dal sentimento e non dalle azioni: si può benissimo dare senza essere benefico, e ricompensare il beneficio senza essere riconoscente.

La riconoscenza è irritabile perchè è delicata; essa non risponde che alla stima, nè sarà mai prodotta da una beneficenza esercitata a caso e senza scelta.

La beneficenza di formalità è simile a quella delle meretrici; se ne godono i favori e si dispregiano.

I buoni consigli sono quelli che producono un numero maggiore d' ingrati, essi

dicono la verità e feriscono le passioni; la lode, in vece, eccita generalmente la riconoscenza. L'amor proprio il più avveduto è sempre vittima di questa falsa moneta: essa veste una mendace apparenza di stima o d'amicizia che seduce. Un uomo di spirito che veniva rimproverato della sua riconoscenza verso un adulatore, disse ingenuamente: *So che m' inganna, ma mi piace.*

La maggior parte degli uomini di stato si lagnano a torto dell' ingratitudine di quelli a cui resero servigio. Essi prodigalizzano quello che loro non appartiene, cioè il tesoro dello stato, e non danno quello di che possono disporre come proprietà loro, cioè la loro stima, la loro amicizia, la loro confidenza. Si paga il denaro che danno con ringraziamenti, gli onori che accordano con adulazione, il fumo che somministrano con incenso. Si crede d' uscire in tal modo d' obbligazione verso di loro, e si ha ragione.

Ci sono molti che vogliono impiegare i loro benefici come i loro capitali, ad un interesse usurario, per conseguenza sono soggetti a molti fallimenti.

La beneficenza non deve fare aspettar troppo il beneficio; e, come dice Charron, *non bisogna che la riconoscenza lo lasci invecchiare*.

Volete voi adempire con facilità tutt'i doveri i più delicati della beneficenza e della riconoscenza? eccovi una regola sicura, chiara e breve: essa è scritta nel più morale di tutt' i libri: in una parola, *amate*.

Chi ama è buono, chi è buono vuol essere amato, e lo è. Un beneficio interessato può procurarvi un servitore; un beneficio gratuito vi procura un amico. I benefici del potere sono catene pesanti, quelli della bontà sono legami dolcissimi.

Nelle nostre lunghe discordie gli uomini impararono ed esaurirono tutt' i mezzi di nuocersi: sembra ch' essi abbiano

dimenticati tutti quelli di riconciliarsi, di unirsi e di giovarsi. L'odio solo mostra di aver memoria; la riconoscenza l'ha perduta. Miseri noi! abbiamo sì pochi giorni da passare su questa terra, non perdiamoli ad odiarci.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.

Il vero piacere o la scienza dell' allegria .... Pag. 5
Della ubbriachezza .... » 55
Della ragione e sue massime .... » 79
L' abuso delle parole .... » 95
Lo spirito di partito .... » 101
Il banchetto dei sette politici .... » 105
La scuola dell' avversità .... » 117
Le elezioni o l' imbarazzo della scelta .... » 126
Lo spirito del secolo .... » 137
Il buon senso .... » 149
Le farfalle .... » 166
Le montagne .... » 176
Della forza dell' abitudine e dell' amore della novità .... » 190
Fermatevi .... » 199
Della riconoscenza .... » 214